4. 8. 264

4.I.8

224

XVII 11

VITTOR

Ex Legato D. Equitis
Antonii Francisci
de Marmis

OSSERVAZIONI
SOPRA IL LIBRO
DELLA FELSINA PITTRICE
PER DIFESA
DI
RAFFAELLO DA URBINO,
DEI CARACCI,
E DELLA LORO SCUOLA.

PUBLICATE, E DIVISE IN SETTE LETTERE

DA D. VINCENZO VITTORIA
Patrizio Valenziano, e Canonico di Xativa.

In Roma, Mdcciii. Nella Stamparia di Gaetano Zenobj, della Santità di N. S. CLEMENTE XI. Intagliatore, nella Gran Curia Innocenziana.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

UNA MAL' ARMA E' LA PENNA, LA DI CUI PUNTA TALVOLTA, SE NON TRAPASSA LE VISCERE, TRAFIGGE LA RIPUTATIONE DELLA STESSA VITA PIU' CARA.

L' Autore della Felsina Pittrice.

VT SCRIBAT NON FERIAT
FELSINA
Can.tus Vittoria delin.

AL CORTESE LETTORE

AMATORE DELLA BELLA ARTE DELLA PITTURA.

La difesa, che da me fù fatta principalmente per il gran Raffaello da Urbino, poi per quegli altri Pittori

di nome immortale, i quali furono così acerbamente trattati dall' Autore della Felsina Pittrice, comparisce oggi solamente alla luce, uscendo dalle tenebre, nelle quali è stata da me tenuta per molti anni sepolta; Io, per lo vero dire, la riputai sì poco degna di palesarsi al publico, che non curai già mai i consigli, e le persuasive degli amici, che a ciò fare mi stringevano; conciosiacosa che ben m'avvedevo, che parlando io in linguaggio non mio, venivo necessariamente a mancare di quella purità di dire, e di quegli ornamenti, che sono proprii della lingua Italiana più pura; che le mie osservazioni fatte tumultuariamente per privata occasione esigevano nuova, e maggior cura, ogni volta che dovessero esporsi alla critica degl' Inten-

tendenti; E che niuna altra miglior difesa insomma far si poteva di Uomini cotanto illustri, che con quella sola tacita venerazione, con cui si sogliono ossequiosamente accompagnare tutte le cose, che trascendendo il nostro intelletto, c' invitano più tosto all'ammirazione, che al discorso; E certamente sempre costante stato io sarei nel conceputo proposito, se alta necessità non mi avesse obligato a renderla publica, tale quale fù da me scritta nel suo principio, divisa in sette diverse lettere; Poichè avendo veduto, che alcuna delle medesime, ne sò per qual caso, andava per l'altrui mani notabilmente alterata, e piena d'insoffribili errori per colpa d'ignoranti trascrittori, non altro mezzo v'era, che di farle vedere con le

ſtampe nella ſua prima purità, ponendole in ſtato di non poter più eſſer inſultate da chi tanto bruttamente avea attentato di violarle. Ove dunque ora, ò mio Lettore, io te le offeriſca tali quali nacquero, e crebbero appreſſo di me, è ancora dovere, che ti paleſi la cagione di ſcriverle al riverito Perſonaggio, a cui le leggi indrizzate; L'amore avuto fin dai miei più teneri anni alla Pittura mi fù ſtimolo efficace di laſciare le patrie mura per condurmi in queſta gran Città, ove le opere di ſovrani Artefici, più che altrove, riſplendono, e ſervono altrui per eminente ſcuola ad apprendere la perfezzione dell'arte; Ed a prima viſta quelle del divino Raffaello sì m'innamorarono, che diſperando di poterne conſeguire anco

da

da lontano il preggio della imitazione, m'appresi solamente al saggio consiglio di contenermi ne i limiti di perpetuo adoratore della memoria di quel grand'Uomo, che seppe col suo pennello, quasi che dissi, superare la natura stessa, non che tutti gli altri Pittori più rinomati delle passate, e della presente età. In questo stato di cose frequentandosi da me lo studio del Sig. Carlo Maratta, l'Apelle de i nostri tempi, per approfittarmi nell'arte sotto la disciplina d'Uomo tanto celebre al Mondo per le sue stupende dipinture, m'avvenne di poter ivi spesse volte tributare reiterati atti d'ossequio al Sig. D. ORAZIO ALBANI, *Fratello di quel grande* EROE, *che chiamato dalla voce dello Spirito di Dio siede oggi nella Catedra di Pie-*

ro al governo universale del mondo Cattolico; ed avendo egli meco lunghi, e quasi continui ragionamenti dell'Opere di Raffaello, parve che un intelletto, ed una volontà fossero in ambedue conformi, per concorrere di pari passo alle sue lodi sovrane, delle quali poi si costituiva giudice il Sig. Carlo, che con alti, e più proprii, & adequati encomii divisava facilmente di quelle finezze, delle quali niun altro meglio può ragionare, come che niun altro vi sia oggi sovra lui, che meglio le conosca, e più amorosamente le contempli, e le imiti. Mà obligato intanto a ricondurmi a Valenza, presto m'avvidi della sorte d'aver potuto conseguire in un tal familiare trattenimento l'amore di quel Signore, e ne fù pegno sicuro quella

sua

ſua lettera, alla quale aggiunto mi venne il libro della Felſina Pittrice, di cui ſi compiacque egli di chiedermene il giuditio; E benche conoſceſſi di non aver forze baſtanti per ben obedire al gran comandamento, pur d'obedir convenendomi, riputai di non poter ciò in altra maniera più aggiuſtata eſequire, che col prender la difeſa di quegli Uomini illuſtri, la fama glorioſa de i quali vi leſſi tanto ingiuſtamente lacerata, & offeſa: E perche mia intenzione fù, che i miei rifleſſi, quali ſi foſſero, non ſerviſſero, che ad inſtruire l'animo di chi comandati gl'avea, mi perſuaſi baſtare di corriſpondere ad eſſo anco con lettere; nello ſcriver le quali sì mi contenni, che avvedendomi da una parte diſdirmiſi di non gli obe-

obedire con prontezza, e dall'altra che più lungo tempo si ricercava per fargli giungere tutte ad un tratto l'osservazioni che avevano da farsi per rigettare, e convincer di falsè le calunnie, e le ingiurie di quel libro, giudicai esser bene, che col dividèr la materia in più parti, sì che m'avvenisse anco a parte a parte di trasmetterglene ordinatamente il saggio fino al compimento del tutto. Con questo riguardo abbracciai nella prima, e seconda lettera quanto appartener poteva a Raffaello, dissi nella terza de i Caracci, nella quarta dell'Albano, nella quinta di Domenico Zamperi, altrimenti denominato il Domenichino, e nella sesta di Lodovico Caracci, e di Guido Reni, i quali con tutto che soli sieno proposti dall'Autore come suoi Eroi,

non ſono tutta volta rimaſti eſenti dalle acute punture di quella penna, che non fù aguzzata, ſe non per ferire la fama altrui, anco quando con aperta oſtentazione per le di lei lodi ſi moſtra temperata; e ſerbando per ultimo il far vedere, ch' il celebratiſſimo Raffaello non s'abbaſsò a dipinger già mai nè piatti, nè altri vaſi di terra, procurai con l'evidenza del fatto di rigettare l'ingiurioſo titolo datogli dallo Scrittore di Boccalajo Urbinate. Il bel nome che elle portano avanti di ſe, vale ad aſſicurarle dall'eccesſivo rigore di maligna critica, ove ad alcuno piaceſſe di prender le parti dell'Autore della Felſina; Et ove ora eſchino ſolamente dalle ſtampe quali elle furono da principio col ſolo titolo d'obedire a Lui inviate, e

conſacrate, non v'è occaſione di rampognarmi d'aver peccato contro il dovere, con fargliene a parte nuova offerta, diſponendo di coſa non più mia, da che ad Eſſo la donai; e d'aver mancato negli onori dovutigli, che duro, mà venerato comandamento bandiſce da ogni carta, niegando alle altrui orecchie quel bel ſuono, che tanto anelano d'udire. Io per me (mi fò lecito di volgermi a voi ò Signore) ſe non aveſſi temuto d'incontrare il minacciato ſdegno, & il voſtro con attribuirveli, ò di conſeguire la publica cenſura col defraudare di sì bella ſperanza i communi deſiderii, quanto volontieri la fronte almeno di queſto libro avrei del voſtro ſtimatiſſimo Nome onorata, per additarla a prima viſta tutta voſtra, come voſtro già ſi fe-

fece, ciò che in esso si contiene più a dentro. Come volontieri avrei poi presa occasione di parlare delle vostre sovrane virtù, che vi fanno oggetto di ammirazione a tutto il Mondo, e d'amore a tutta Roma; come della vostra alta intelligenza nelle belle arti; Come di tutte quelle altre sovrane doti dell'animo vostro, per le quali risplendete quasi Stella di maggior grandezza con chiara luce di gloria, e d'onore in questo nostro Cielo. Mà già che invida la sorte a i miei voti mi necessita ad un rigoroso silenzio, contentatevi ò Signore, che io mi protesti esser egli solamente di venerazione, e di rispetto verso di voi, e verso del vostro merito, verso delle vostre virtù, e verso di quell'alto grado, in cui vi volle Iddio, da che sublimato il vo-

stro

ſtro GRAN GERMANO *al Trono Apoſtolico, piacquegli di communicare anco a voi per ragione di ſangue quella chiarezza, che è inſeparabile dalla voſtra preſente ſublime condizione; a finche in ogni tempo io poſſa giuſtificarmi preſſo del Mondo dalla ſeverità di quei cenſori, che vogliono averſi a preferire le convenienze, ove il dovere lo richieda, ad una cieca obedienza, per la quale ſi prendi ad eſequire ciò, che alla convenienza medeſima ripugni. Dopo queſte premeſſe, ò mio Lettore, ſi potrà vedere qual ſia ſtata la mia intenzione in tutta queſta Opera, e quale l'occaſione, & il motivo di publicarla. Non ne cerco lode alcuna, perche quando ancora io abbi bene adempite le mie parti, non hò che ſodisfatto à quell'obligo, che de-*

vono

vono i Professori tutti verso de i loro Maestri; Mà s'averò errato, ò mancato in alcuna cosa, perche non sia giunto il mio piccolo talento a degnamente trattarla, di nulla altro ti prego, se non d'un benigno compatimento, e d'avvertirmene, (ad effetto di potermene correggere,) con quell' amoroso contegno, che della umana civil società non meno è il più forte vincolo, che il più riguardevole ornamento:

E vivi felice.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſsimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

Dominicus de Zaulis Epiſc. Verulanus Viceſgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Paulinus Bernardinius Ordinis Prædicatorum Sacri Apoſtolici Palatii Magiſter.

LETTERA PRIMA.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE,

SIGNOR, E PADRON COLENDISSIMO.

L'Obligo, che V. S. ILLUSTRISSIMA m'impone, in mandarmi le Vite de'Pittori Bologneſi, con altro nome la FELSINA PITTRICE, da me lungamente atteſe, inviandomi le prime copie uſcite alle ſtampe, mi ſollecita tanto più à ringraziarla, come fò, & à parteciparle il frutto della mia lettura, com' ella mi comanda, comunicandole i miei ſentimenti circa l'ingegno dell'

Autore, e le bellezze del libro. A ciò io mi ſento tenuto, non ſolo per quella parte, che devo à lei, ma per lo commune amore della Pittura, che m' induce più toſto à lagnarmi, che ad alcun' altro affetto di allegrezza, al quale poſſano movermi, non dirò le forme dell'orazione, ma quelle degli artefici, e dell'arte. Dico à V.S. Illuſtriſſima in verità, che à torto viene accuſato Giorgio Vaſari, come troppo partiale, ed intereſſato nelle lodi de' pittori della ſua patria. Sia pur benedetta quell' Aretina penna, che recò tanto onore, e decoro alla pittura, & al ſuo gentiliſſimo paeſe. Bene anno da invidiare l'altrui ſorte i Signori Bologneſi, e lagnarſi dell' infortunio loro, poiche in vece di ritratti d'ingegni immortali, ci ſi parano avanti brutte imagini di uomini vizioſi, nutriti frà l'invidie, e l'ignoranza, in vece degli onori, della virtù, della modeſtia, e del loro ſapere: tanto che non ſolo Bologna, mà l'Italia, l'età noſtra, è tutta l'arte della Pittura ne ſente il danno, e declinano da quella vera gloria, che ſenza contraſto, queſto noſtro ſecolo concede à pittori Bologneſi. E benche l'Autore, e gli ſuoi ſcritti poſſano eſſer corretti dalla viſta purgata delle opere, con tutto ciò non laſciano di erudire pravamente, e di porgere materia di contenzioni,

e di

e di errori à posteri, defraudando i pregi de' nostri Apelli in quelle cose, che non sono per durare sempre al senso dell'occhio. Così quando io credevo ristaurare la mia lunga lontananza dall'Italia, & ammirar leggendo in Bologna le bellezze di FELSINA PITTRICE, sento, à mio mal grado, ferirmi gli orecchi da troppo aguzza, e mordace penna, che quasi ago, ò strale d'ingiusti biasimi, ora ferisce Annibale, ora il Domenichino, ora l'Albano; anzi Lodovico, e l'istesso Guido, che l'Autore pretende sopra ciascun altro di portare al Cielo;pigliandola con tutti, e contro tutti. Di più uscendo egli fuori di Bologna, ora strepita contro il Coreggio, ora contro Michel-Angelo, ora contro Raffaello, di cui si professa implacabil nemico, non solo in Roma, & in Bologna, mà sino in Ispagna; Io per mè creder non posso, che tanto astio derivi da intenzione prava dell'Autore, che per altro intendo essere soggetto di molta stima; mà più tosto mi persuado, ch'egli si sia lasciato trasportare dalle passioni altrui, raccogliendo, e mettendo insieme gli umori peccanti di questo, e di quello, e di tali, che l'hanno poi indotto à proferire sì distorti concetti, e perverse sentenze di un'arte da lui mal intesa. Onde per torre à me il biasimo di mendace, e di

maledico nell' accuſare l'Autore ; indurrò à parlare lui ſteſſo, & à farlo confeſſare di propria bocca i ſuoi concetti, riportando le ſue proprie parole. E prima d'ogni altra coſa traſcriverò le concluſioni del ſuo giudizio ſopra Raffaello, e'l Coreggio ; acciò che ſi conoſca quanto vaglia la ſua intelligenza in giudicare delle coſe della pittura.

Introduce egli Annibale à rifiutare Raffaello, e la ſua tavola di San Giovanni in Monte, come Opera di niun valore, dura, e ſecca, di legno, riſpetto il S. Girolamo del Coreggio in Parma, ove fà che giunto così Annibale ſcriva à Lodovico : *quel bel Vecchione di quel San Girolamo non è più grande, e tenero inſieme, che è quel che importa più, di quel San Paolo, il quale prima mi pareva un miracolo, & adeſſo mi pare una coſa di legno, tanto è duro, e tagliente*. Et altrove ſcrive, che *Antonio da Coreggio, più toſto che uomo, è un Angelo in carne*. Doppo fà che l'iſteſſo Annibale andato da Parma à Venetia, mutando occhi, e cervello, rifiuti queſt' Angelo, e metti ſopra di lui, e ſopra di ogn'altro Paolo Veroneſe, ſervendoſi di una lettera di Agoſtino ſcritta al medeſimo Lodovico : *Di Paolo poi, Annibale adeſſo confeſſa eſſere il primo uomo del Mondo ; che V. S. aveva molto ben ragione, ſe tanto gle lo commen-*

mendava, che è vero, che ſupera anco il Correggio; Con li quali rapporti ſi pregiudica al giudizio non ſolo di Annibale, anzi di tutti trè li Caracci; mà ben ſenza giudizio è il giudizio dell'Autore, concludendo per conferma, che le opere di Antonio da Coreggio, riſpetto quelle di Paolo Veroneſe, ſono tanto deboli, che ſembrano di mano di vna donna, e non di un Pittore: così pronunzia la ſentenza: *Di Parma paſſandomene anch'io à Venezia, mi convenne formare l'iſteſſo concetto; mà più poi quando introdotto in Roma nella Real Camera dell' Udienza, all' ora della Maeſtà della Regina di Suezia, mi confermai col paragone; perche veduto ſotto i quadri nel ſoffitto non ſolo, mà ne' muri del Veroneſe, quelli del Coreggienſe, queſti di mano d'una Pittrice, e di una donna mi parvero, preſſo la bravura, maeſtà, e facilità di quello*. Tale è la dottrina, che l'Autore inſegna nel ſuo libro, e nella ſua ſcuola, pregiudicando ad Annibale, che come una banderola ſi volgeſſe ad ogni vento, e colla leggierezza di Annibale và congiunta quella di Agoſtino, che approva ſimile vanità, e diſcordanza; io non sò poi come ſe l' intendeſſe Lodovico. Non doveva però l'Autore dar fuori queſte lettere, quando pur ſian vere, che non voglio contraſtarle;

ma più tosto doveva rifiutarle, e far riflessione, che Annibale in quel tempo, essendo ancor giovane,& uscito appena la prima volta di Bologna, à Parma soprafatto dalla bellezza, e novità delle opere del Coreggio, diede in quelli sfoghi di parole, e di concetti abbondanti, ch'ei non poteva capire in se stesso, e nell'animo suo; come avvenir suole, quando superato il nostro concetto, e la nostra espettazione dallo aspetto delle cose nuove, ne nasce in noi la meraviglia; ove senza potersi ritenere i primi moti, diamo negli eccessi,e nelle iperboli. Il che esser vero è manifesto; poiche Annibale prima riputava un miracolo la tavola di Raffaello; dopo lasciò questa per la maraviglia, e novità del Coreggio, & ultimamente lasciò il Coreggio istesso per la novità di Paolo. Effetto di prudenza sarebbe stato in vero il non publicare simili sentimenti,proferiti, come si dice, à sangue caldo, e con impeto più tosto giovanile, che con maturo consiglio, & con autorità da eternarsi nelle stampe: mentre di altro senso, & effetti fu poi Annibale in Bologna, seguitando per sua prima guida il Coreggio, e non Paolo; & in Roma vedendo seriamente le opere di Raffaello, di Michel-Angelo,e degli antichi Greci, ch'egli cercò d'imitare, giungendo à quella sua manie-

niera inimitabile; ancorche l'Autore dica quanto gli pare, che Annibale in Roma si guastasse per Raffaello, e per l'Antico. Tanto basti per questa sera, trovandomi distratto dal tempo in altre occupazioni. Non mancherò di mettere insieme materia per l'ordinario seguente, per farli vedere l'istesso Annibale Caracci sì maltrattato. Legga anch' ella intanto la di lui vita, che poi meglio ci rincontreremo; ma ella conservi pure il suo amore verso il buono, e grande Annibale, e riverisco V.S. Illustrissima.

Di Valenza li 15. Marzo 1679.

Humil. Devot., & Oblig. Serv.
D. Vincenzo Vittoria.

LETTERA SECONDA.

IO volevo proſeguire à parlar di Annibale maltrattato, come ſcriſſi à V. S. Illuſtriſs. nell'altra mia antecedente; ma perche l'ultime righe furono intorno alla imitazione di Raffaello, e dell'antiche ſtatue, dall'Autore ſopra ogn'altra coſa condannata: acciòche li biaſimi di Annibale ſembrino à lei meno gravi, riferirò prima quelli di Raffaello, e delle ſtatue, che per maggior onta, e vilipendio, egli chiama *Maniera Statuina*, e Rafaello il *Boccalajo Urbinate* con la ſua maniera ſecca, tagliente, e dura;

dura; ſi che, oltre quel Raffaello di legno nell'altra lettera deſcritto, l'Autore aſſeriſce di più, che Annibale venuto à Roma per voler ſtudiare, in vece di far profitto, s'intepidì, e divenne irriſoluto. *Mentre Annibale troppo religioſo oſſervatore anco in dipingere di quel Cum Romæ fueris, affaticandoſi, & affannandoſi, per ridurre quella ſua natural maniera ad una più ſtudiata, intepidito, & irriſoluto fuori del ſuo coſtume moſtravaſi.* Riferiſce di Pier Faccino, che *fù nemico altrettanto de rilievi, e delle ſtatue, che induriſcono, diceva egli, adducendone frà gli altri eſempi quello del Mantegna.* Parlando di Lodovico, che divenne valent'uomo ſenza Roma, e ſenza le ſtatue: *Certo che Lodovico mai vidde Roma, e quel fare ſtatuino non era tutto il ſuo genio.* Così nella vita di Michel Colonna, lodando la paſtoſità di Tiziano, motteggia la ſecchezza di Raffaello, *con la paſtoſità di Titiano motteggiante di ſeccarello l'Urbinate.* Avviliſce poi tanto queſto divino Pittore, che lo ſottopone à Marco Antonio Intagliatore ſuo diſcepolo, & ad altri, e ſino à quelli, che copiavano le ſue opere, ò che operaſſero meglio di lui, ò che meglioraſſero con le copie i ſuoi originali, ed altre ſimili inettie: *Che Marco Antonio ſapendo ridurre ogni pò di ſchizzo di Raffaello*

ad una intiera perfezzione, veniſſe più volte da sì gran Maeſtro detto: ſaperne più di lui ſteſſo. Ma doppo haver dato i più vili biaſimi al Domenichino, potendo nell'Autore più l'odio contro Rafaello, che contro di quello, viene à dire, che Domenico operava dieci volte meglio di Raffaello: così per bocca di Guido lodando la tavola di Santa Agneſe in Bologna di mano del Domenichino. *L'iſteſſo Guido ſi portò molte volte à vederla, e mi raccontava il Brunetti, che trovandoſi una di queſte ſeco, mentre ſentendogliela commendar tanto, gli venne detto: ſarebbe ella mai più bella, delle coſe di Raffaello? dieci volte più bella, ſentì da lui riſponderſi*. Parlando della Copia della Santa Cecilia di Raffaello copiata dall'iſteſſo Guido, oggi in Roma nella Chieſa di S. Luigi, dice, che la copia è migliore dell'originale, mancante di paſtoſità, *della quale ebbero à dire quei Maeſtri, che egli vi aveſſe aggiunto quella paſtoſità, e morbidezza, di che mancava l'originale*. Che il Bagna Cavallo *toltoſi ad imitare Raffaello, come non giunſe alla giuſtezza di quello, lo potè ben ſuperare in un certo morbido, e carnoſo Lombardo*. Così del Francia *vedaſi di gratia di quanto lo paſsò nella paſtoſità del colorito, e nella tenerezza dell'opere dapoi fatte*.

Que-

Queſti, ed altri ſimili racconti, che per non iſtancare V.S.Illuſtriſs.,io tralaſcio, ſono dall'Autore ſpiegati ne' ſuoi ſcritti, per torre la tavolozza,& i pennelli di mano à Raffaello, & annullare i ſuoi dipinti: il che pure è una grande ſemplicità di eſſo, per non dir malizia appreſſo quelli, che hanno occhi nella Pittura. Dirò à queſto propoſito, che quì in Iſpagna nella Cappella Regia di Madrid ſi ammira la Tavola di mano di Raffaello, dipintavi la caduta di Criſto con la Croce in iſpalla, nella quale con eſpreſſione ſtupenda di colore, e di diſegno, ſi eſprime la Paſſione del Salvatore, e delle Marie, come degnamente deſcrive il Vaſari. Eſſendo queſta tavola di tanto merito, con tutto ciò l'Autore non ſolo la biaſima, col condannare il Vaſari iſteſſo, che la loda; ma vuole che ſia tanto brutta, che non ſi poſſa guardare ſenza ſcandalo, e che Filippo IV. di ſempre glorioſa memoria, facendola venire da Palermo à Madrid, impiegaſſe male la ſua Regia liberalità, e munificenza, con aſſegnare alli Monaci di Santa Maria dello Spaſimo un annua rendita di mille ſcudi, in ricompenſa di quella ineſtimabile Pittura: così l'Autore paragonando Rafaello ad un certo Guido Aſpertini: *come per eſempio preſſo i razzi, che inteſſuti ſul diſſegno di Raffaello, ſi ve-*

ſi vedono talvolta eſpoſti nella Regia Cappella di Madrid, non ſi può ſenza meraviglia, per non dir ſcandalo, riguardar sù quello Altare l'andata di Criſto colla Croce sù le ſpalle alla morte della iſteſſa mano; non oſtante, che Filippo IV., moſſo forſi dalle ſterminate lodi, che le diè il Vaſari, ottenuta finalmente detta tavola, aſſegnaſſe à quei Padri, che la poſſedevano in Palermo, un annua rendita di mille ſcudi, e provedeſſe quel Superiore, che con tanta accortezza ne maneggiò la tanto altre volte pericoloſa aſportatione da quella anche ſuddita Città. Era il noſtro Re Filippo intelligentiſſimo di Pittura, e ſi dilettava di dipingere, havendo nella ſua corte artefici di ſtima, che ne potevano render conto; e quella Maeſtà l'apprezzò tanto, che frà i teſori delle ſue pitture, ſoleva chiamar queſta il giojello. Vivono, e dimorano in Sicilia, in Roma, & altrove uomini di ſapere, e pittori, che hanno veduto, e copiato ancora quella tavola, facendo fede della ſua gran bellezza; alla cui pericoloſa aſportatione ebbe à ſollevarſi Palermo ogni volta, che fù tentata, ſe non foſſe ſtata l'accortezza del Superiore, che al fine ottenne l'intento. Mà l'Autore ha ſcritto altrimente per relazione di qualche goffo, che ha più apprezzato le tinture de gli Arazzi, che l'orditure.

dei

dei colori di Raffaello. E perche alle accuſe con tanta acerbità in giudizio dedotte intorno il cattivo colorito di Raffaello, ſi deve riſpondere qualche coſa, diciamo brevemente, che gl'intelligenti, i quali veggono l'iſtorie di Attila, e della Meſſa nelle camere Vaticane; opere grandiſſime à freſco dipinte, laſciando all'Autore il Francia, e'l Bagnacavallo, vanno à paragonarle con Titiano, e'l Coreggio, i quali mai hanno trattato meglio il colore di quello ſi vede in queſte iſtorie, per non dire dell'altre parti, nelle qualiRaffaello và tanto ſuperiore à ciaſcun altro pennello; ancorche l'Autore ponga tutta l'eccellenza della pittura nella paſtoſità, e nella vaghezza delle tinture, ne conoſca più avanti, come diremo. Non può alcuno ammirare, e celebrare à baſtanza la belliſſima tavola ad oglio delleMonache,dette le Conteſſe,nella Città di Fuligno di tanta divina bellezza, & eſpreſſione di colore, che non può mai mortal mano uſarlo meglio, atteſa la gratia, ſoavità, e temperamento delle tinte, e di tutte l'altre parti, che quella tavola rendono perfetta. In oltre l'Autore ſtillando in ogni tratto con l'inchioſtro l'odio ſuo contro Raffaello, e l'antiche ſculture di Roma, ſi prende una gran colera, e ſi ſdegna contro chi diſſe, che alcuno

cuno dei Caracci, ò della loro ſcuola deſideraſſe mai di veder Roma per conto di pittura, ò che vi andaſſe per iſtudio delle coſe antiche, ò per guardare ne meno Raffaello. Fà egli longa riprova contro Gratia Dio Machati, cioè contro Monſig. Gio: Battiſta Agucchi, quell'inſigne Prelato, che ſi dice tanto amico de' Caracci, nato nell'iſteſſa Patria, il quale ſi trovò preſente alla morte di Annibale, e gli chiuſe gl'occhi con le ſue mani. Era egli eruditiſſimo delle coſe dell' arte della pittura, e ne preſe à ſcrivere, informato ancora per longa converſatione della loro vita, e coſtumi. Leggeſi in un ſuo diſcorſo ſtampato nel libro delle Arti di Bologna, che avendo i Caracci ſtudiato ſopra il Coreggio, e Tiziano, *entrarono poi in gran deſiderio, e curioſità di vedere le ſtatue di Roma, che udivano oltre modo celebrare*: e poi ſeguitando di Annibale, e di Agoſtino, per eſſere Lodovico reſtato à Bologna, così proſeguiſce: *ſubito che viddero le ſtatue di Roma, e le pitture di Raffaello confeſſarono ritrovarſi per entro più alto intendimento, e maggior forza di diſegno, che nell' opere di Lombardia*. Ma chi è tanto contumace, per non dir ſtolto, che ciò nieghi? Nulladimeno l'Autore ſi affatica da ogni banda in riprovare tal venuta, come falſa,

& in provare, che Lodovico rimaſto in Bologna, ſenza veder Roma, operaſſe meglio di tutti due gli altri fratelli; e non eſſere altrimente neceſſario l'andare à Roma, per riuſcir valent'uomo. Non ſi niega, che un bello ſpirito dotato altamente dal Cielo, non poſſa elevarſi à far coſe mirabili nella pittura, ſenza andare à Roma; eſſendoſi già ſparſi per tutto gli eſemplari delle coſe Romane, come avvenne negli antichi tempi, nei quali ancorche le Scuole della Pittura foſſero in Sicione, ed in Atene; con tuttociò anche in altre Città della Grecia ſi ſollevarono genii grandi, per eſſerſi diffuſi gli ſtudj di quei primi in tutte le parti. Non vi ſarà però chi nieghi, non eſſer meglio, quando ſia poſſibile, il trasferirſi à quei luoghi iſteſſi, dove, & in molto numero, e nel proprio originale ſi trovano le coſe belle. E perciò la ſcuola di Roma ha dato tanti gran ſoggetti, anzi i primi lumi della pittura, della ſcultura, e dell'architettura; & ad eſſa in tutti i tempi ſono concorſi foreſtieri, anche lontaniſſimi da tutte le parti; come pur oggi vi concorrono, e vi fioriſcono le accademie di eſſi; ſenza che l'Autore voglia ſradicare queſto deſiderio, e proffitto dal cuore dei ſtudioſi, con le riprove dei Caracci, i quali, cioè Annibale, & Agoſtino deſiderarono

un tempo di andare à Roma, e vi fecero ſtudio con eterno profitto; ancorche l'Autore dica, che ſi guaſtaſſero alla viſta delle coſe antiche, e che Lodovico reſtando à Bologna operaſſe perciò meglio di loro. Sopra che non voglio ora arreſtarmi à diſputare. Dico bene, che oltre queſti due Fratelli, vi ſi approffitarono ancora Guido, il Domenichino, l'Albano, Antonio figliuolo del medeſimo Agoſtino, il Lanfranco, e gli altri migliori Diſcepoli con lo Studio di Raffaello, e delle coſe antiche. Mi vaglia quì l'autorità del Sig. Gio: Pietro Bellori, il quale ſcriſſe alla perpetuità, & alla fama delle opere di queſti Maeſtri. Così narra la loro venuta à Roma, conformandoſi con quello, che ſcrive Monſig. Agucci: *Già molto tempo Annibale viveva anſioſo di condurſi à Roma; dove la fama di Raffaello, e delle opere antiche lo ſollecitavano efficacemente*. Narra egli dopoi quel belliſſimo fatto occorſo in Roma frà li medeſimi due Fratelli; quando trovandoſi Annibale ſoprafatto dal gran ſapere degli antichi, mentre Agoſtino con eloquenti parole diſcorreva ſopra la bellezza della ſtatua del Laocoonte, egli tacitamente voltatoſi al muro, la diſſegnò col carbone, come ſe l'aveſſe avuta avanti gli occhi, con iſtupore di Agoſtino, e degli altri, vedendo,

che

che Annibale l'aveva eſpreſſa con maggior facondia: tanto era lo ſtudio, ch'egli faceva sù le coſe antiche. E perche l'iſteſſa accuſa di Roma ſi ripete dall'Autore nella vita del Domenichino, non voglio avanzarmi più oltre, convenendomi ora confutarlo da ſe ſteſſo, neceſſitato contradirſi nelle ſue proprie concluſioni contro l'antico, e Raffaello, ch'egli poi condanna tanto, ſecondo la propria paſſione di approvare, ò rifiutare ſenza riguardo del vero. Egli biaſima gli antichi in Roma, e poi li loda altrove, confeſſando l'utilità, che dallo ſtudio di eſſi ſi riceve: che *i Caracci nell'Accademia del Baldi, che mai laſciarono, e dove la prima ora del giorno dal rilievo de' geſſi, e le due prime di notte dal naturale ſi diſegnava*. Che Lodovico *fù quell'ape ingegnoſa, che da tutti i fiori di pittura ſeppe cavar dolcezza, non la perdonando à gli ſteſſi giardini del Vaticano; non perche veramente egli mai colà drizzaſſe il volo, ma per la participazione forſe di quei ſublimi lavori mediante il noſtro Marco Antonio, del noſtro Bonaſoni, e di tanti altri intagliatori famoſi; e mediante i più belli rilievi delle teſte antiche, e dei torſi, che ridotti in piccolo ad ogni altra ſcuola erano reſi comuni*. Introducendo Guido ad eſagerare di ſe ſteſſo, & à dolerſi di quelli, che dicevano l'operar

ſuo eſſer dono del Cielo, e che il ſuo dipingere era un bel carattere, così eſagera: *che carattere? queſte perfette idee, che vogliono mi ſiano rivelate da una ſognata viſione beatifica, non la paleſano à chi che ſia, e non la ſcuoprono ad ogn'altro le belle teſte delle ſtatue antiche, ſtudiandovi ſopra, come per otto anni continui ho fatto io per ogni verſo, & in ogni veduta, fortificandomi nella loro ſtupenda armonia, che è quella ſola, che fà queſti miracoli*. Si che le ſtatue non ſono cagione della maniera ſtatuina, dura, e ſecca, quale viene condannata dall'Autore, ma partoriſcono nella mente degli artefici le più belle idee, & il più ammirabile della pittura, come giuſtamente eſaggerava Guido. Onde in vano ſi adduce l'eſempio del Mantegna, che diveniſſe ſecco per ſeguitare le ſtatue, quando dallo ſtudio di eſſe li maggiori ingegni ingrandirono le proporzioni, e i dintorni nel meglioramento della pittura. Si dovrebbe più toſto riflettere al tempo, nel quale operò queſto egregio pittore, che fù avanti di eſſo meglioramento; ſe non forſe eſſendo egli già vecchio. Quanto à Marco Antonio veniva egli molto ajutato da Raffaello, che lo erudiva nella ſua maniera, perche li ſuoi diſegni riuſciſſero à perfezzione di taglio, commettendo a quelle ſtampe l'eternità della

ſua

ſua fama, come oggi ammiriamo. Si veggono però i diſegni finitiſſimi, e l'impreſſioni, ò prove delle ſtampe medeſime ritoccate di mano di Raffaello, ſtudiando Marco Antonio ſotto di eſſo in quella pratica, come narra il Vaſari, ove nella belliſſima ſtampa del Giudizio di Paride egli non ſegnò tratto nel rame ſenza la direzzione del maeſtro. Ma ſenza cercarne altra prova V.S. Illuſtriſs. puole oſſervare nella ſua copioſiſſima raccolta di ſtampe, quelle che intagliò Marco Antonio avanti di andare à Roma col diſegno, e direzzione del Francia, e paragonarle con quelle altre, che eſſequì poi con gl'inſegnamenti di Raffaello, e le ſcorgerà, oltre la correzzione dei contorni più tenere, più unite di taglio, e più pulite. Con tutto ciò l'Autore ſi ſdegna, e contende che queſto intagliatore non fece alcun profitto, e miglioramento in Roma nella grande ſcuola di Raffaello, dove tanti altri s'inalzarono al ſommo, togliendo ad eſſo la gloria di eſſer ſtato ſuo diſcepolo; ſeguita però à dire, che Marco Antonio aveva imparato a ſufficienza in Bologna, e che non haveva biſogno di fare il noviziato in Roma: così ſcrive di Marco Antonio, che *avanti di paſſare a Roma aveva imparato à baſtanza di diſegnare in Bologna ſotto il Francia maeſtro, ne teneva biſogno di*

quel ſuppoſto noviziato. Proſeguiſce ancora l'Autore quella ſua memorabile ſentenza nel principio della vita di Gio: Franceſco da Cento: che *delle cento qualità, che la pittura abbelliſcono, aver le novanta nove può ben pregiarſi, chi di un bel colorito fà pompa*. La ſentenza è bella, ma la ragione, ò cagione, che ne ſegue è brutta; poiche ſoggiunge l'Autore, che tal prerogativa del colorito proviene dall'ignoranza, e non dal merito, mentre l'intendere le belle forme del diſegno vien conceſſo ſolo à i dotti; la dove il paragonare le tinte del colore con le naturali è un giudizio, che può eſſere fatto anche da goffi: però egli così ſpiega dottamente la ſentenza. *Non tutti penetrano per entro la profondità del diſegno: la dove neſſuno vi è, che dalle tinture non ſi ſenta rapito*. In ultimo, che dirà V. S. Illuſtriſs. in udire gl'irragionevoli, & incredibili biaſimi, che l'Autore dà à Raffaello per concluſione delle riprove del ſuo dipingere, chiamandolo *Pittore di humile idea*, e più ſozzamente *il Boccalajo Urbinate*, come le accennai da principio? Se ella non lo crede, legga la terza parte delle Vite al foglio 471., che quì voglio contraſegnare particolarmente, perche ella non perda tempo in cercarlo. Toglie l'Autore ogni ingegno, e ſapere à Raffaello nelle inventioni

dell'

delle iſtorie dipinte nelle camere Vaticane, e le dona al Giovio, al Molza, al Tolomei, & ad altri, come ſe Raffaello non vi aveſſe uſato ne ſpirito, ne mente, e non vi riteneſſe di ſuo, ſe non la pratica della mano, & così argomenta. *E di quali altri ingegni, che dei grandi, e purgati di un Giovio, di un Tolomei, di un Molza, e ſimili, dirſi parti potranno quei ſublimi, e pellegrini penſieri delle ſtorie del Santiſſimo Sacramento, della Scuola di Atene, dei Monti Parnaſi, degl' Incendii di borgo, degli Eliodori, e ſimili, ove con luſinghieri, & eruditi anacroniſmi, poetiche traſportationi, e licenze, s'introduſſero i Regnanti vivi à rappreſentare le parti ſteſſe dei glorioſi Anteceſſori defonti? ardire così eſtatico, & elevato crederò io foſſe mai per eſſerſi arriſchiato entrare nella ſavia, per non dire humile idea di un Boccalajo Urbinate?* Al certo, che di vergogna ſi arroſſiſcono le carte ſteſſe, e gli inchioſtri per così enormi titoli dati all'idea di Raffaello, à quella idea, che giunſe ſino al cielo per imitare le divine forme, riportando qua giù à noi mortali le viſioni celeſti, come Angelo, di cui tiene il nome. Io quì ſarei tirato à longo diſcorſo, ma voglio contenerni nei termini della lettera, che mi ſprona altrove à meglior uſo. Dirò nondimeno, e prima, che l'Autore

nell'avvilire così l'idea, e l'ingegno di Raffaello, deprime insieme tutta la pittura, con iscompagnarla dalla poesia, togliendo a' pittori i pellegrini pensieri dei loro dipinti ad essi communi, non meno che à poeti: la qual laude fù tanto apprezzata da pittori, e scultori antichi, che in essa riposero l'ultima eccellenza delle loro arti. Non istarò à raccontare la Calunnia di Apelle, il Demone degli Atheniesi di Parrasio, il Ciclope di Timante, e tante altre dotte, ed ingegnose invenzioni dei pittori, e scultori, che si leggono in Plinio, in Filostrato, in Pausania, & in altri scrittori, da essi riferite, come i più illustri ornamenti della pittura, e della scultura. Accennerò solo il portico di Atene, il quale essendo stato dipinto da Polignoto ne conseguì egli tanto onore per la sapienza della pittura, che le sue dottissime imagini diedero argomento à Zenone d'insegnare la filosofia à suoi discepoli, emulando il Liceo, e l'Accademia in quella città, che fù madre, e maestra di tutte le scienze, e dell'istessa filosofia: il qual pregio niuno contese à Polignoto; anzi per la sapienza ugualmente, e per la pittura fù commendato. Per la qual cagione, e la poesia, e l'istoria, e molte scienze, e dottrine sono necessarie al pittore eccellente, & erudito nell'arte: non dico

solo

ſolo delle matematiche ſue proprie, ma di molte, e dell'iſteſſa filoſofia, per cagione degli effetti naturali, paſſioni, e coſtumi; che egli è obligato di ben rappreſentare, come ſi può ravviſare ne' dotti inſegnamenti di Leonardo da Vinci, e come Vitruvio ordina all'architetto. Imperoche non ſia chi creda, come alcuni danno ad intendere, che la pittura conſiſta in metterſi avanti un pezzo di nudo, & imitarlo dal naturale con paſtoſità, e morbidezza, ma eſſa è un arte, che con dotte, e belle erudizioni, & eleganze oſſerva la natura, e che con l'operazione dell'ingegno, e dello ſpirito la toglie dal materiale, e dal meſtiere della mano, e la ſolleva alla nobiltà delle ſcienze: onde tanto della nobiltà ſua il pittore ſi vanta. E queſto ſi tiene eſſere il fondamento della invenzione; poiche ſe il pittore nei ſuoi componimenti non ſaprà eleggere da ſe ſteſſo, e dipenderà in tutto dall'ingegno altrui, imprigionerà ſe medeſimo, ne averà moto alcuno ſuo proprio nell'inventare, e nello ſcieglière quello, che è più atto, e più efficace all'azzione, che rappreſenta. Si sà molto bene quanto gli uomini, ancorche dottiſſimi, ſiano inabili in proporre gli argomenti delle loro imaginazioni, & invenzioni a pittori, che poi rieſcono in atto; anzi quanto più ſono ſottili di

ſpeculazioni, e di concetti, altretanto rieſcono difficoltoſi à ridurſi all'unità, & al punto dell'azzione della pittura. Imperoche riuſcirà malagevole l'opera, e meno grata, quando il pittore non ſaprà variarla, e ridurla da ſe ſteſſo con *eruditi anacroniſmi*, *poetici traſporti*, *e licenze ingegnoſe*, congiungendo tempi, & azzioni, overo togliendo le parti ſuperflue, e remote, e ſupplendo alle mancanti, ò aggiungendo le più proſſime con epiſodi, & accidenti particolari, accomodati alla eſpreſſione della iſtoria, favola, ò vero argomento morale, e di qualunque ſorte, ritenendo col poeta l'univerſale unico del ſoggetto propoſto. Io ſono forzato contro la mia intenzione à diſtendermi per dimoſtrare à V.S.Illuſtriſs. quanto à torto l'Autore toglie à Raffaello, ed à tutti gli altri pittori quelle parti, virtù, & idee, che ſono loro proprie, e che à loro ſi convengono neceſſariamente per cagione della loro aura; e ſenza le quali Raffaello iſteſſo non averebbe mai potuto condurre quelle ſue mirabili invenzioni, e componimenti: ſenza dico i *luſinghieri*, *& eruditi anacroniſmi*, *poetiche traſportazioni*, *e licenze*, e ſenza quello *ardire così eſtatico*, *& elevato*, che il pittore riconoſce da ſe ſteſſo, e non da altri, come doppo Raffaello ſe ne valſe tanto mirabilmente

An-

Annibale Caracci nella galleria, e camerino descritto dal Bellori nella di lui vita. Et à quale altro effetto, se non per deprimere l'ingegno di Raffaello, l'Autore esagera tanto *i Monti Parnasi*, *gl'Incendj di Borgo*, *gli Eliodori*, e simili, quando in tali componimenti non vi è cosa alcuna, che superi la mente del pittore? ò se in quell'incendio vi sia imitato l'Enea di Vergilio col padre in spalla, e col figliuolo appresso, ò se nel Monte Parnaso vi sia figurato Apolline con le Muse, Homero, Virgilio, Dante, ed altri poeti; ò se *con eruditi anacronismi* abbia introdotto i regnanti vivi à rappresentare gli antecessori defonti, come Leone Decimo, in vece di S. Leone Primo nella istoria di Attila, e cosi nell'altre historie Giulio Secondo, usando gli *anacronismi*, che io non voglio stare à raccontare. Non si nega, che Raffaello nel suo giungere à Roma, e quando cominciò la prima camera di Segnatura non riceveſſe il soggetto da qualche uomo dotto, se vero è quello, che scrive il Vasari, che nelle due istorie del Santissimo Sacramento, e della Scuola di Atene vi siano filosofi, astrologi, e teologi, che accordano insieme la filosofia, e la theologia, overo vi si contenga altro misterio, che al certo sembra molto alto, e sublime. Con

tutto

tutto ciò, qualunque ſia il ſoggetto determinato dalla ſcrittura, e dallo inventore, non penſi alcuno, che aveſſe quelle parti così accomodate alla pittura, ò foſſe così bello, quale lo determinò il Pittore, e lo dipinſe, ne al certo colui che lo propoſe, a Raffaello fù ne *il Giovio, ne il Molza, ne il Tolomei*, ma altri avanti nel Pontificato di Giulio Secondo, e può eſſere facilmente, che foſſe l'iſteſſo dato prima à Pietro della Franceſca, à Luca da Cortona, à Bramantino, & ad altri, i di cui dipinti comminciati reſtarono abbattuti all' arrivo di Raffaello, per rifarli di nuovo. Concedaſi dunque, che Raffaello riceveſſe il ſoggetto univerſale del Santiſſimo Sagramento da qualche uomo dotto di quel ſecolo, ma egli lo diſpoſe da ſe in ordine alla pittura con i particolari degli anacroniſmi, epiſodi, e poetiche, anzi pittoreſche traſportazioni, e licenze, che l'Autore ſtraccia dal libro della pittura, levando ad eſſa tutto quello ſpirito, e quel pregio, che come abbiamo detto, la toglie dal materiale, e la nobilita, e rende ſimile, e compagna della poeſia, come l'Autore ne biaſima, e riprende tanto l'Albano, e'l Domenichino, i quali due con gloria della età noſtra emulando i megliori poeti, e Filoſofi, l'uſarono da loro ſteſſi, e col loro pennello nelle inven-

zioni, che s'immaginarono. Ma l'erudizione di Raffaello non ſi riconoſce ſolo in quelle camere, ma in tante altre ſue invenzioni, che infinite furono, e che egli ſi eleſſe da ſe ſteſſo, ſenza la neceſſità di riceverle da altri, eſſendo egli ſtato il più copioſo, il più erudito, il più ſublime, e il più felice ingegno, anco ſopra gli Antichi nel ritrovare, eleggendo ſempre il più bello, il più proprio, e'l più attivo all'eſpreſſione; la qual laude non averebbe egli mai potuto conſeguire ſenza la ſcorta del proprio ingegno, ſtabilito nelle dottrine, e ſenza la lettura degli ottimi libri, nei quali era egli verſatiſſimo, & abilitato nelle continue accademie de più ſcienziati. Imperòche non fù egli meno grazioſo, elegante, & erudito nello ſtile della penna, che in quello del pennello, come ſi può à baſtanza far noto da alcuna ſua lettera; onde egli con Michel Angelo, e Tiziano vien numerato fra i nobiliſſimi, ed eccellentiſſimi ſcrittori del paſſato ſecolo, e'l ſuo nome con quello del Tolomei, e del Molza và famoſo. Oltre che porta la fama, che Leone Decimo per l'altezza dell'ingegno di eſſo, e per la dignità del ſaper ſuo aveſſe determinato aſcriverlo nel numero de' Porporati, ſe morte immatura non aveſſe impedito il bel diſegno. Ora per concluſione di queſto diſcorſo:

ſo dirò, che Raffaello non fù altrimente di umile idea, ne boccalajo, ſenza fermarmi à provare, ch'egli mai dipinſe ne piatti, ne boccali nelle officine di Urbino; ancorche molti di queſti vaſi ſi vegghino belliſſimi, e ſi conſervino da gli ſtudioſi nelle galerie, e nei muſei, eſſendo tali pitture ſtate cavate da ſuoi diſegni, & invenzioni da quegli artefici, che in Urbino ſi eſercitavano in tal profeſſione con eccellenza. Ma ſe pure di quei vaſi alcuno, come vuole l'Autore, ſi ritrovaſſe veramente di mano del noſtro Apelle; al certo che qualche Aleſſandro vi riporrebbe il ſuo più ricco teſoro, ò altra coſa pregiata, che poteſſe porſi à paragone della Iliade. Non voglio ſoggiungere di vantaggio, accorgendomi di eſſermi dilatato troppo ſopra tanto mal fondati diſcorſi dell'Autore: ſi che rimango per hora, & al ſeguente ordinario ella ſi apparecchi di udire le altre ſue ſentenze intorno ad Annibale, che vado raccogliendo, in tanto che à V. S. Illuſtriſs. riverentemente bacio le mani, augurandole ſalute, e felicità: Di Valenza li 29. Marzo 1679.

LET-

LETTERA TERZA.

SE nella FELSINA PITTRICE Raffaello vien così mal ritratto, Annibale ancora resta così contrafatto, e trasformato fuori de' suoi dintorni, che non si raffigura più per il buono, e per il grande Annibale da noi cercato invano, venendoci falsificato in un altro Annibale invidioso, ignorante, & insidioso, non solo contro gli altri, ma contro i propri fratelli, e discepoli, come egli vien descritto a riguardo di Guido. Ne apporta l'Autore due cagioni, cioè il contrario genio, & il timore, e la gelosia, che *lo atter-*

terrivano per la paura di essere dal discepolo superato: tali sono le parole intorno il profitto di Guido nella scuola de' Caracci, dove dice, che *essendo amato da Lodovico, e da Agostino, solo Annibale di tanto prima partiale, e sviscerato, erasi à lui reso poco amorevole, e bene affetto, forse, ò per l'antipatìa dei costumi, genii, e dilettazioni, ò perche tanta diligenza, e giudizio del giovine destasse in lui qualche scintilla di timore, e gelosia, che più probabilmente da varii successi potè argomentarsi.* Quanto al genio contrario, descrivendosi quello di Guido costumato, e savio, in conseguenza l'altro di Annibale sarà pessimo nel costume, e nelle dilettazioni, come l'Autore và insinuando, & inventando per indovinarla à suo modo. Questi varj successi della gelosia, del timore, e della ignoranza sono i seguenti, l'uno dopo l'altro registrati.

Che Guido giovane scolare ne sapeva più di Annibale maestro, portando prima quel racconto, che l'istesso Annibale imbrogliatosi in certe pieghe di un panno, e divenuto ottuso, per disperazione si partisse, e le dasse à fare à Guido, il quale con tanta maestria, ed' intelligenza le fece, che tornato Annibale: *non potè non dolersi dapoi con quella frase: che costui ne sapeva troppo.*

L'istes-

L'iſteſſa malignità dall'Autore ſi eſagera nel quadro del Depoſito della Croce, copiato dall'originale di Annibale: Guido *lo lo ricavò in modo, che recatoſelo doppo Annibale sù le ginocchia, per bene avvertire, ove difettaſſe, e darvi un general ritocco, mai trovò, ne mai ſeppe, ove porre le mani, buttandolo con certo modo diſpettoſo ſopra una tavola ivi vicina.*

Che Guido lavorando un quadro della Beata Vergine; perche Lodovico moſtravagli il modo di fare i puttini, partito che fù Guido; *taci, diſſe Annibale à Lodovico, taci in tua mal'ora, non inſegnar tanto à coſtui, non gl'inſegnar tanto, che un giorno ne ſaprà più di tutti noi.*

Quì di grazia ella ſi fermi meco, e conſideri quell' Annibale ritornato di Parma, e di Venezia emulatore del Coreggio, e di Tiziano, riſtauratore della pittura in sì mirabili opere, che ei faceva in Bologna, & in Reggio: eccolo ridotto à tanta viltà, che diviene ſtupido per le pieghe di un panno, facendoſi ritoccare, e perfezzionar l'opere da un diſcepolo, il quale per ſua gloria maggiore copiava, & imitava le coſe di queſto maeſtro, e le publicava alle ſtampe: ò che ſpropoſito! Mà peggiore è invero quello, ove induce Annibale à tanta ignoranza, che

lo fà

lo fà diventar maligno, mentre per timore di eſſere ſuperato dal diſcepolo, ſgrida il fratello, perche gl'inſegna. Si sà per certa tradizione, e per gli effetti, che niuno fù più liberale di queſto maeſtro nello inſegnare à ſuoi giovani, non ſolo con le parole, & avvertimenti famigliari, mà con l'opera iſteſſa, togliendo loro i pennelli di mano, e moſtrando in fatto gl'inſegnamenti, con i quali ſi perfezzionò la ſua grande ſcuola, vedendo i ſuoi diſcepoli oprar lui, e ſe ſteſſi da ogni difficoltà diſciolti. Sentiamo quanto in confermazione ne ſcrive il Bellori. *Grandiſſimo era l'amore, con che à ſuoi ſcolari inſegnava; poiche non tanto con le parole, quanto con gli eſempli, e con le dimoſtrazioni gl'inſtruiva, & uſava loro tanta benignità, che ſpeſſe volte tralaſciava l'opere ſue proprie, e ſenza dir nulla, ora à queſto, ora à quello toglieva di mano i pennelli, e moſtrava in pratica gl'inſegnamenti, inſegnando liberaliſſimamente à tutti ſenza timore alcuno; la qual virtù è contraſegno di un fecondiſſimo ingegno, e tanti, e sì gran pittori uſciti dalla ſua ſcuola debbono porſi in argomento del ſaper ſuo.* Ma l'Autore non ceſſa, anzi s'inoltra ad eſagerare il timore di Annibale, che ſpiaciutagli la venuta di Guido à Roma, e la proſſimità di eſſo, dolendoſene con l'Albano,

che

che l'aveva condotto, ſi atterriſſe non ſolo del prezzo di quattrocento ſcudi per l'iſtoria di San Gregorio, ma che ſi ſpaventaſſe ancora per l'eccellenza dell'opera: *queſto prezzo atterrì non meno di quello, che l'eccellenza di ſi nobile operazione ſpauentaſſe Annibale*. Può eſſer vero, che ad Annibale pareſſero molti li quattrocento ſcudi in comparazione della ſua infelice fortuna; ma non ſi ſpaventò altrimente per l'eccellenza dell'opera da lui propoſta agli altri ſuoi diſcepoli, concedendogli ſolo la ſopranità di una certa leggiadria di dipingere, come ſi cava dalla lettera iſteſſa, dicendo. *Ma finalmente non ſono meno prezzabili l'Albano, e il Zampieri, e ſe non operano con quello ſprezzo, e leggiadria, moſtrano però alta intelligenza*: ne al certo poteva Annibale parlare più giuſtamente. Ma non ſolo verſo Guido ſi dipinge Annibale ingiuſto, anzi contro il proprio fratello Agoſtino, quando ſoprafatto dalla perfezzione del quadro di S. Girolamo da Agoſtino dipinto nella Certoſa, lo conſiglia à tralaſciare la pittura. *Dicono, che Annibale non la perdonando al proprio fratello, ne rimaneſſe attonito, & amareggiato, e non poteſſe rattenerſi di non iſcoprirſene; perche mentre andavaſi ſollecitando la pittura, lo conſigliava à laſciar per lo avvenire il colorire troppo brigo-*

ſo, e lungo, & à proſeguire tornaſſe l'intaglio. E tanto falſa queſta calunnia, che ancora corre la fama, che Agoſtino à queſta opera foſſe ajutato da Annibale, e da Lodovico, come nelle altre opere l'havevano meſſo à parte per ritirarlo dall'intaglio. Tanto viene francamente approvato dallo Scannelli, che così ſcrive: *la celebratiſſima tavola della Cõmunione di San Girolamo, alla dicui ſtraordinaria formazione è fama, che unitamente concorreſſero gli trè eccellentiſſimi Maeſtri nell'opera, e ponderato conſiglio, ed' in tal guiſa formaſſero una tavola di tanta, e di tale eccellenza, la quale viene ſtimata fra le più ſingolari, che Agoſtino, ed anco gli altri habbiano dipinto.* Sarebbe troppo grande il contraſto in opporſi alle violenze, che l'Autore uſa per tutto ad effetto di torre la laurea di teſta di Annibale, non ſolo con negare lui eſſere ſtato l'introduttore della buona maniera Caracceſca, ma anche con affermare ſtranamente, lui non aver mai fatta coſa buona, ne in Lombardia, ne in Roma, ſenza i conſigli, ajuti, ſchizzi, diſegni, e ritocchi di Lodovico, facendolo venire di Bologna à poſta ſino al Palazzo Farneſe in Roma, per correggere, & aggiuſtare in dodici giorni tutta la galleria ſtorpiata, e mal compoſta: ecco come ſcrive nel fine della vita di Agoſtino. *Doppo il ritor-*

no di Lodovico da Roma, e dalla galleria Farneſe, dove in pochi giorni, che condottovi à viva forza da Annibale, vi ſi trattenne; cioè dalli 31. di Maggio, ſino alli 13. di Giugno 1622., *aggiuſtò il tutto, e correſſe, facendovi anche di propria mano uno di quei nudi, che laterali ſoſtengono il medaglione di Siringa.* Nè vuol ſolo, che la galleria foſſe aggiuſtata, e corretta da Lodovico, ma che Agoſtino in eſſa, e nel camerino Farneſe reſtaſſe ſuperiore nelle megliori parti: così fantaſticando le differenze, e la rottura tra queſti due fratelli per la geloſia di Annibale di eſſere dall'altro ſuperato, ſeguita in queſti concetti: *Crederò più toſto, che di tal rottura cagione foſſe la ſolita ſua geloſia; perche veramente il camerino, prima della galleria da ambidue così concordemente dipinto, aſſai più da molti ſi loda; e della Galatea, e dell'Aurora, ch'eſſer di Agoſtino, anche dal diſſegno da pratici delle loro maniere riconoſceſi. Correva voce nella galleria l'intagliatore aſſai meglio del pittore portarſi.* Al che ſi riſponde eſſer falſo, che Agoſtino operaſſe nel camerino Farneſe, eſſendo egli venuto à Roma doppo Annibale, ed in tempo, che era già cominciato, e terminato in gran parte. Ciò confermano i diſegni originali, che di tutte quelle invenzioni, e di tante altre ancor oggi ri-

mangono in Roma. Nello ſtudio del Signor Carlo Maratta ſtà il cartone dell'Ercole, che regge il globo del mondo, ed hò udito dal medeſimo, quando egli me lo moſtrò in Roma, che nello ſtudio dell'Angeloni egli vidde più di venti diſegni di queſto Ercole di mano del medeſimo Annibale, che ſervono di argomento della fatica, che egli usò nel ricercare l'ultima perfezzione della figura, come ſcrive il Signor Bellori. Conſerva il medeſimo Signor Maratta un'altro cartone finitiſſimo, e belliſſimo dell'Ercole, che ripoſa dalle fatiche; il quale ſi conoſce eſſere ſtato calcato ſu la colla del muro, e meſſo in opera da Annibale, e poi mutato, eſſendo differente dall'altro, che reſta di ſua mano dipinto; Serba ancora egli un pezzo di cartone di una ſirena della nave di Uliſſe, & un altro di un putto, che ſi vede negli ornamenti, & un diſegno delli due fratelli Cataneſi col Padre, e la Madre ſu le ſpalle, tutti di Annibale. Conſervanſi nello Studio del Sig. Gio: Pietro Bellori due invenzioni, e diſegni di Ercole Bivio, e la favola di Perſeo, che tronca il capo à Meduſa, e l'altra di Circe, che porge la bevanda ad Uliſſe; e nel mio ſtudio ammiraſi il diſegno in foglio dell'Uliſſe legato all'albero della nave, figura ſtupendiſſima. E qneſte invenzioni ſi poſ-

ſono

ſono vedere in Roma, come altrove. Si conclude però, che il detto camerino ſia ſtato dipinto da Annibale ſolo, e l'approva à baſtanza ancora la ſua maniera. Ma per ritornare alla galleria Farneſiana, che l'Autore dice eſſer ſtata aggiuſtata, e corretta da Lodovico l'anno 1602., ſi riſponde, che già due anni prima era ſtato terminato tutto il fregio, e la volta; poiche ſotto il quadro di Polifemo, che ſuona la ſampogna, leggeſi regiſtrato l'anno mille e ſeicento con note numerali MDC., nel quale anno reſtò perfezzionata la volta. Si deve anche ponderare, che una tal ſentenza così deciſiva, proferita nel tribunale dell'Autore, è pur troppo da ſemplice, e da uomo, che non sà, che coſa ſia pittura, nel voler dare ad intendere ad altri, e perſuadere a ſe ſteſſo, che una opera condotta à buon freſco, così varia, e così grande, e fatta in molti anni di ſtudio, poteſſe tutta reſtar aggiuſtata, e corretta in si pochi giorni, quando ſe ne ravviſarebbono in tutto, ò in parte i ritocchi à ſecco, e che non averebbe potuto farſi da Lodovico, quando anche giorno, e notte foſſe ſtato rinchiuſo nella galleria, ſenza vedere ne meno una ſtrada di Roma, non eſſendovi mai per prima ſtato; come dunque in dodeci giorni puote avere il tutto aggiuſtato, e corretto? Erano

nel mentovato muſeo dell' Angeloni quaſi tutte le invenzioni della galleria di mano di Annibale, molti, e molti diſegni de i compartimenti, e quantità di diſegni in foglio grandi delle figure, e de i termini, & ignudi a ſedere, & in piedi, favole, medaglie, & ornamenti, che al ſicuro dichiarano Annibale l'inventore, e direttore di tutta l'opera: così ne ſcrive il medeſimo Angeloni nella ſua iſtoria delle medaglie. *Si può eziamdio comprendere la finezza dello ingegno, e la profondità del ſapere di Annibale in ſeicento varj diſſegni appreſſo di me, inventati la maggior parte, per ornarne con pitture la celebre galleria Farneſiana.* Di ciò rende fede il Sig. Carlo Errard degniſſimo Rettore dell'Accademia Regia in Roma, che in quel tempo ancor giovane, e ſtudioſo più, e più volte vidde, e diſegnò ancora tante belle invenizoni, e ſtudj di Annibale; & altri ancora vivono teſtimonj della bellezza di eſſi, che ammiranſi oggi in Parigi, & in Francia, ove furono traraſportati. Ma che vado ricercando altrove, veggaſi l'ammirabile cartone grande del Baccanale dalla parte del Sileno nello ſtudio del Sig. Maratta, il quale lo conſerva, come unico teſoro dell' arte. Vegganſi nell' altro ſtudio del Sig. Bellori la prima invenzione di tutto l'iſteſſo Baccanale

le à tratti di penna, è biacca in carta tinta, e l'altre invenzioni ſimili di Endimione, che dorme, vagheggiato da Diana, e l'altra dell' iſteſſa Dea, che riceve una maſſa di lana dal Dio Pane, & in vederli ſi conſiderino le fatiche, e li ſtudj del grande Annibale, che avendo terminato tali diſegni finitiſſimi, nel variare poi l'ordine dei partimenti, variò anche le miſure dei vani, delle favole, e con le miſure le favole iſteſſe, che ſono tutte diverſe dalle altre, che ſono in opera in eſſa galleria, e nel camerino. E chi ha veduto queſti, e gli altri ſtudj di Annibale ſaprà ben dire, ſe egli aveva biſogno di Agoſtino, ò di Lodovico, che gli faceſſero invenzioni, ò gli ritoccaſſero i ſuoi dipinti. E ben vero, che nella galleria appariſce la modeſtia, e'l riſpetto di Annibale verſo il fratello Agoſtino, tutto al contrario di quello, che ſcrive l'Autore; mentre eſſendo egli aſſoluto padrone del lavoro, ceſſe al fratello i più coſpicui, e principali luoghi con le due favole di Galatea, e dell'Aurora, riportate in mezzo al fregio da tutte due i lati della medeſima. Ove per riſpondere à quello, che l'Autore cerca inſinuare, che l'intagliatore ſi portaſſe meglio del pittore: ſi dice francamente, che la favola dell' Aurora, e Cefalo di mano di Agoſtino è la più inferiore, che ſia nella gal.

leria, ancorche la Galatea veramente sia molto più bella dell'altra: sopra che io non voglio recarne ora i motivi. Quindi per non tralasciare il particolare di Lodovico, che *dipinse di propria mano uno di quei nudi, che laterali sostengono il medaglione di Siringa*, non si accorge l'Autore, che per la sua poca intelligenza, volendo esaltare Lodovico sopra Annibale, lo viene à deprimere sotto il medesimo: poiche s'egli fece quel nudo, certo è che fù necessitato à colorirlo dal disegno, ò cartone del fratello; la ragione è manifesta a chi intende, che le attitudini di tutti quei termini, ed ignudi tanto di colore naturale, quanto di chiaroscuro, tutti dico dipendono dall'ordinanza dei partimenti, non potendosi variare un segno, senza far discordare il tutto, per la collegazione varia delle cose, che necessita à non allontanarsi un punto dalla mente dell'inventore, onde à ragione si tiene, che più d'ogn'altra cosa vi travagliasse l'ingegno di Annibale, havendo perfezzionato quel gran composto, ammirabile, e nuovo. Onde per conseguenza, se Lodovico dipinse quello ignudo, lo eseguì egli necessariamente dalle direzzioni, & esemplari di Annibale, che così lo dispose al concerto di tutta l'opera. Meglio disse il Celio, ancorche malignamente, che l'invenzioni della

la galleria non erano di Annibale , ma di Raffaello, da cui veramente ſembrano tolte per la loro ammirabile eccellenza ; & in ciò mi valerei dell'autorità del Celio, ſe egli oltre il dir maligno, non foſſe ſtato un goffiſſimo pittore : poiche ad altri , che a coſtoro non ſpiacciono l'opere belle.Se V.S.Illuſtriſſima è ſtanca di udire , ſuo danno ; perche ella mi ſollecita tanto ? io ancora ſono ſtanco di ſcrivere, e volontieri quì terminerei la lettera , ſe non mi reſtaſſero certe altre coſarelle , che l'Autore riferiſce in diminuzione della virtù di Annibale, ſuperato, come egli dice , non ſolo da Guido , e dalli due ſuoi fratelli , ma da altri pittori di minor conto, anzi da proprj diſcepoli , uſando delle ſteſſe forme , con le quali ſi ſtudia di abbattere il nome di Raffaello .

Nella vita di Pier Faccini dice : che coſtui , *fù di coſtumi così veloci , e di sì ſtrepitoſo avanzamento , e profitto , che cominciò ad ingeloſirſene Annibale , ſi notò intepidire nel maggiormente avvantaggiarlo , e più inſegnarli, e gli usò termini , che lo neceſſitarono in fine torſi da quella ſcuola .*

Del Cavedone : *Io poſſo ben dire coſe quì maravigliose : che vedute le mentovate opere del Cavedone in ſomma le giudicano ſempre per di Annibale , e più belle ancora .* Parla di

di

di alcuni galant'uomini foraſtieri, che con l' Autore viddero le coſe del Cavedone in Bologna, i quali per me non credo, che faceſſero l'errore di ſtimarle migliori di quelle di Annibale; e doppo aver lodato due quadri di queſto pittore ſopra tutti gli altri della medeſima città, fà dire una ſciocchezza allo Albani, mai da lui ſognata: cioè *che di Tiziano aſſolutamente dire ſi potevano, e forſe, forſe anche più riſoluti, e bravi.*

Di Gio: Battiſta Ruggieri, che i nudi di coſtui *erano di tanta intelligenza, e riſoluzione, e di un modo di fare ſi dotto, e ſi facile, che ben pareggiare francamente à quei di Annibale poterſi dicea*, approvando il detto del Geſſi. O che ſpropoſito!

E parlandoſi in genere di tutti trè i Caracci: Che Guido nell'opera di San Michele in Boſco *atterrì gli altri, che ſi viddero di gran lunga ſuperati, e fece dire à tutti, che paſſato aveſſe anche il Maeſtro*, cioè Lodovico, *in certa morbidezza, venuſtà, e gratia, alla quale ne anche foſſero mai giunti gli ſteſſi Caracci.*

Della Favola de' Mendicanti del medeſimo Guido: *queſta fù, che chiuſe la bocca a gli emoli, moſtrando à Caracceſchi in quelle quattro figure, e San Carlo &c. Lodovico però, che aſpirava prima à queſto quadro, e*

non

non l'ottenne, ſi vidde à mal partito nell'altro, che procurò dall'Arte de i Mercanti.

Nella vita del Tiarini approva il detto di coſtui, che *il Ceci molto per verità à Caracci inferiore, ma forſe di eſſi maggior freſcante, più vago poi certo, e pulito coloritore.*

Che i Caracci aveſſero minore attitudine di Ceſare Baglione nella pittura. *Che Ceſare Baglione, ancorche doppo aſſai tempo nato dei Caracci, di minore attitudine della ſua proviſti, poteva, ſe non più, al pari certo di eſſi divenire eccellente.*

Dopo aver ſopra tutti i Caracci celebrato Lodovico, come maeſtro, e ſuperiore nell'arte, lo chiama poi infelice appreſſo il Guercino nel quadro di San Gregorio di Bologna: *queſto è quel quadro, che atterriſce tutti, che ſpaventa ogn'altro; e infelice Lodovico ivi proſſimo col ſuo belliſſimo San Giorgio.*

In ultimo è da riportarſi il bel proemio nella vita di Guido, nel quale l'Autore ſi ſtudia di provare, che li Caracci furono vinti, e ſuperati dai loro diſcepoli; cioè da Guido nella nobiltà, e nelle celeſti idee: dal Domenichino nelle invenzioni, e nelle eſpreſſioni: dall'Albani nella grazia, e negli ſcherzi poetici; dal Guercino nel chiaroſcuro, e nel temperamento de i colori. Queſte in

veri-

verità ſono le parti principali, non *qualche fiore della pittura*, e per uguagliare queſti quattro Diſcepoli, numera quattro Caracci, tali ſono le parole: *quattro furono, che dei ſudetti anche quattro Carracci eſtinti al danno ripararono; non perche veramente di tante, e di tutte l'egregie parti, che accumulate in quelli trovaronſi al poſſeſſo, giongeſſero; ma perche in qualcuna certo avergli ſuperati può dirſi. Nella nobiltà, e celeſti idee, come un Guido; negli eruditi ritrovi, e nella eſpreſſione degli affetti, come un Menichino; ne ſcherzi poetici, e nella grazia, come un Albani; nella forza del chiaro ſcuro, e bel ſcomparto de colori, come un Guercino.* Si che eſſendo li diſcepoli, chi in una parte, chi in un altra ſuperiori a i maeſtri, reſtarono queſti inferiori à tutti, e mancanti nella nobilità delle idee, nelle invenzioni erudite, nelle eſpreſſione, ne i ſcherzi poetici, e nella grazia, e nella forza del chiaroſcuro, e bel ſcomparto di colori, & in ſomma i Caracci mancarono in ogni coſa, ne furono in alcuna eccellenti; mentre i diſcepoli meglio di loro operarono.

Così altrove dice, che i Caracci uguagliaſſero, e ſuperaſſero Tiziano, Coreggio, Raffaello, e Michel-Angelo, i quattro gran Maeſtri primi della pittura, e quì al con-

contrario afferma, che eſſi furono vinti da' quattro loro allievi, i quali per la regola: *ſi vinco vincentem te &c.* Superando i Caracci, ſuperarono ancora Coreggio, Raffaello, Michel-Angelo, e Tiziano in quelle parti, che ſono il tutto della pittura.

Ma più brutta in fine è la concluſione della cattiva natura degli ſteſſi Caracci, dicendo, che Annibale, & Agoſtino eſſendo nell'altre coſe tra loro diſcordi, ſi uniſſero, e conformaſſero nei vizj, che *Annibale, s' accordava ſolo con lui ne i picchi, e ne i motti pungenti, eſſendo alttretanto ſatirico Agoſtino, quanto invidioſo, e maligno Annibale; onde di poco buon occhio vedeva Guido, ſgridando Lodovico, che tanto gl'inſegnaſſe. Odiava il Faccino, perche troppo ſtudiaſſe, & il Panico, perche troppo avanzarſi diceva; ne potè non ſcoprire il mal animo in Roma verſo non ſolo il detto odiato Guido, portandogli contro il Menichino, mà il ſuo diletto Albani; anzi del Fratello medeſimo ingeloſitoſi, come ſi diſſe, per l'Aurora, e la Galatea.*

Concluderemo in ultimo con la condanna, che fà l'Autore, degli ſtudj del medeſimo Annibale, fatti in Roma, riprovandoli con la galleria Farneſe, per aver dato nella maniera ſtatuina. *Tali, e tante ſtermina- e fatiche fece egli però ſolo in queſta galeria, sfor-*

ſforzando troppo il natural ſuo talento; dando perciò nello ſtatuino un poco anch'egli, e perdendo quella riſoluzione Venetiana, e Lombarda, che colà manca, e di che tanto abbondava. Sopra che non diremo altro, eſſendoſene parlato nell'antecedente lettera. Il fare ſtatuino, che non piaceva à Lodovico, piacque bene, e fù meſſo in opera dallo iſteſſo Annibale con gloria della pittura, e ſtupore degli uomini, che veggono con l'intelligenza, e riconoſcono la galleria Farneſe per la più bella opera, che ſia uſcita dal pennello doppo le camere di Raffaello; come ſarà ammirata dalla futura età, per quanto le opere de i mortali anno durazione, e dopò la viſta degli occhi averà vita nelle bocche della fama. Per ultimo deſiderando ella di ſapere, ſe Annibale, oltre l'eſſere ſtato il migliore di tutti trè li Caracci, foſſe anche il primo promotore della loro ecçellente nuova maniera, come è ſtato ſcritto, e come ogn'uno crede, fuor che l'Autore della Felſina Pittrice, il quale in tutte le ſue carte lo fà ultimo, & inferiore à ciaſcuno; aggiugnerò eſſer mente dei più ſavj, ed intelligenti, che queſto pregio ſi convenga ad Annibale, e che egli foſſe il promotore, e la guida à gli altri ſuoi fratelli: la qual verità, ancorche per ogni ragione ſia manifeſta,

nulla-

nulladimeno ſi prova dalle parole iſteſſe dell' Autore, che dalla forza della verità coſtretto, convince ſe ſteſſo di propria bocca con confeſſarlo; onde con le ſue ragioni ſteſſe venendo approvato, ſenza che io mi affatichi con altre prove, non hò che dar l'occhio al fatto avanti, che Annibale uſciſſe di Bologna, & andaſſe à Parma, ed à Venezia; all'hora, che non acchetandoſi egli alle maniere uſate dagli altri pittori di Bologna, ſi diede ad imitare il naturale, e cominciò à ritirarſi dall'iſteſſo Lodovico, ſtudiando da ſe ſteſſo di dare maggiore naturalezza alle ſue figure. Onde il Fontana, Dionigi, e'l Paſſerotti *vennero* come dice l'Autore *à tareggiare quell'opera, & à condannare quella nuova maniera da praticarſi nell' accademia del nudo, non da ſervirſene in un quadro di Altare*. (L'opere erano le due prime tavole del Crocifiſſo, e del Batteſimo, non paſſando Annibale l'età di anni 18.) *ſtupirſi ben poi come Lodovico, che per la longa ſperienza batteva una via aſſai migliore, temperando la natural rozzezza con un può più di galanteria, e di abbellimento, laſciaſſe paſſar nel cugino una tanta ſcioperatezza, e ſtrapazzo*. Parliamo ora dopo il viaggio, e ritorno di Annibale, e di Agoſtino à Bologna, quando Annibale ſopra gli altri cominciò à riſplendere

dere con la ſua virtù : certo è che Agoſtino non portò la nuova maniera ne da Parma, ne da Venetia: poiche Annibale fù ſolo à dipingere il fregio de i Signori Favi con i fatti di Giaſone; & Agoſtino havendo atteſo all' intaglio per l'imperitia di colorire, ſervì al fratello negli ornamenti, con farvi le Deità di chiaroſcuro, conforme ſcrive l'Autore: *laſciando, che Agoſtino, che à ben maneggiare il colore ſicuro à ſuo modo non ſentivaſi, badaſſe à queſte deità di chiaroſcuro*. Le quali di più ſcrive, che coloriſſe ſi male, *che ſtatue di macigno, e di travertino ſembravano*. Quanto à Lodovico non ſolo non operò in queſto fregio, che fù il primo doppo il ritorno di Annibale, mà ſino à quel tempo non haveva egli dipinto alcuna altra opera memorabile, ſeguitando la vecchia maniera, come fece dopo, ſeguitando la nuova riportata dal fratello. La verità è, che Annibale fece quel grande avanzamento nello ſtudio, principalmente delle opere del Coreggio in Parma, come anche in Venezia ſi approfittò da Tiziano, e dagli altri. Sieno teſtimonj la Pietà dei Cappuccini nella medeſima Città di Parma, con l'altra in Reggio, lo Spoſalizio di Santa Caterina, e l'Angelo Gabrielle: quadri fatti all' ora, e che ſi conſervano nel palazzo di quel Duca Sereniſſi-

niſſimo, ne quali tutti è l'idea del Coreggio. Doppo la prima tavola, che Annibale fece in Bologna, fù quella del Figliuol prodigo, che per eſſer dell'iſteſſa idea del Coreggio, à tutti recò meraviglia: cosi ſcrivendone l' Autore. *Trasformoſſi talmente Annibale in queſto fatto nel genio del Coreggio (trattone il vecchio, che Tizianeggia) che anche freſco aveva nella mente, di là tornato.* Avendo Annibale dimoſtrato nuovamente tanta perfezzione in queſto quadro con l'altro dell'Aſſunta; l'Autore al ſolito lo và pungendo, e lacerando con fine di tenerlo baſſo, e con dire, che gli bolliva troppo il ſangue; e che era troppo fumoſo, e che ſi moderò per l'avvedutezza di Lodovico: così ſcrivendo della terza tavola dipinta da Annibale nella Chieſa di San Giorgio, *ove reſiſtendo alquanto Annibale al bollor del ſangue, principiando à temprar quel furore, che così facile troppo alla ſcoperta il rendea, dell' avvedutezza di Lodovico, e dello ſtudio di Agoſtino cominciò finalmente à compiacerſi.* Dunque tante eccellenze del Coreggio, di Tiziano, e di Paolo, per confeſſione dell' Autore, riportate da Annibale nelle ſue opere, deve egli riconoſcere non da proprj ſtudj fatti ſopra quei gran Maeſtri, mà più toſto dalle avvedutezze di Lodovico, e dallo

ſtudio di Agoſtino. Si deve confeſſare più toſto, che Lodovico, & Agoſtino ſi moderaſſero dalle avvedutezze, e ſtudio di Annibale, onde fecero poi anch'eſſi opere ammirabili. Mà con tutto quel bel diſcorſo non ſi avvede l'Autore, che avanti la tavola di San Giorgio, e'l ſecondo fregio con le favole di Enea nel Palazzo di Signori Favi, già Lodovico veniva riconoſciuto imitatore, e ſeguace della maniera bella di Annibale, e dal ſuo eſempio ſi era dato ad imitare il naturale: *che ancorche Lodovico attaccato anch'egli troppo ſteſſe à quel che preſentialmente vedeva, non facendo ben giuocare l'immaginativa, e l'idea &c.* queſto però non fù detto con verità, poiche ne Lodovico, ne Annibale, ne Agoſtino furono mai troppo attaccati al naturale; mà andarono ſcieglendo la più bella idea della natura. E le fò riverenza.

Di Valenza li 16.
Aprile 1679.

LET-

LETTERA QUARTA.

QUando io mi pongo à ſcrivere à V. S. Illuſtriſſima, penſo di paſſarmela con quattro righe, ma poi mi abbonda tanto da ogni parte la materia, che, ſe io non l'accorciaſſi, in vece di lettere compilerei volumi. Conoſco di eſſere ſtato lungo nell' antecedente dei Caracci, cercherò di eſſere breve in queſta dell'Albano, e del Domenichino, per torre loro quei brutti panni di doſſo, co i quali l'Autore gli ammanta, e quella maſchera deformè, che pone loro in

faccia, per contrafare i volti belliſſimi di coſì ſovrani maeſtri.

Nel principio della vita dell'Albano l'Autore volendo abbattere l'ingegnoſiſſime invenzioni, e concetti, con li quali eglino ſin da giovani cominciarono à dare ſpirito, & ad arricchire i loro componimenti, li biaſima come ſtudj inutili; anzi li chiama *ghiribizzi poetici, ed iſtorici*, ſenza conoſcere, e diſtinguere dall'invenzione pittoreſca l'invenzione poetica, la quale, quanto utile ſia, non è tempo hora di riſolvere. Ma egli con queſta nota vuole dedurre, che l'Albano *non potendo giugnere alla profondità del diſegno di Guido, cercò ſuperarlo nella erudita compoſizione*. Certamente che l'Albano non fù ſuperato da Guido in profondità di diſegno; poiche egli ſeppe molto ben diſegnare; ſi può però dir meglio, che Guido gli fù ſuperiore in alcune parti; e che l'Albano ancora in altre avanzò l'iſteſſo Guido, non con laude di erudito poeta, ma di erudito pittore, come pronunciò Annibale riferito dall'Autore, quando commendò Guido di leggiadria di pennello, e l'Albano, e il Domenichino d'intelligenza. Vuole di più ſottoporre queſti due gran Maeſtri alla ſcuola di Guido, e con pompa, e trionfo farli ſuoi diſcepoli, dicendo *poterſi pregiare Guido, degli ſteſſi Me-*

ſi Menichino, e Albano maeſtro, quando nella ſcuola del Calvart del diſegno diè loro i principj. Laſciamo di grazia queſto officio all'iſteſſo Calvart, che fù, come diſſe Lodovico Caracci, *veramente, maſſime per digroſſare i novizj, un patiente, e bravo direttore*. Reſti Guido anch'egli diſcepolo con gli altri, e non maeſtro nell'età di dodici anni. Seguita nondimeno l'Autore à confermare queſta ſua ſentenza, quaſi l'Albano, e'l Domenichino imparaſſero non ſolo fanciulli, mà anche vecchi la nuova maniera di Guido, e non quella dei Caracci, poiche dice di Guido: *quando egli della ſua nuova maniera, potè vederli imitatori, e ſeguaci*. Et in un altro luogo doppo aver condotti alla ſcuola di Guido anche il Lanfranchi, Andrea Sacchi, Pietro da Cortona, ed altri, ſoggiugne: *non eccettuandone il Menichino, che laſciando i Caracci, ſi raddolcì anch'egli, sì come anche fece l'iſteſſo concorrente Albano*. Il che poi l'Autore riduce à biaſimo di eſſi, incaricandoli del vitio della biacca. Mà abbia egli patienzia, che la nuova maniera ſeguitata da queſti fù quella introdotta con tanto fondamento, e con tanta gloria dai Caracci, che ſin'oggi dura nei megliori pennelli, e la quale mai fù tralaſciata dal Domenichino, e molto meno dall'Albano; sì come anche

Guido iſteſſo la ſeguitò ſempre, ò più bianca, ò più colorita, ancorche in ciaſcuno di loro differente foſſe, ſecondo il proprio ſtudio, genio, e talento. Seguita l'Autore à dire, che Annibale favoriva queſti due per diſpetto di Guido, non per merito loro: *Ben ſapeva Guido per antica antipatia, e per diſpetto portargli contro l'Albano, e fomentare anche il Menichino.* Non ſi niega che Guido non s'inalzaſſe col proprio merito; poiche infelice è quel diſcepolo, che non hà altro fondamento, che il favore del maeſtro; mà ne meno ſi può negare, che l'eſſere egli ſcolare di Annibale, e de i Caracci gli apriſſe adito maggiore alla conoſcenza di Paolo V., e del nipote il Cardinale Borgheſe, quando il Papa informato del valore di Annibale, e della infermità ſua, che lo ritardava nelle operazioni, ordinò, che l'opere ſi deſſero a i Bolognesi. Che poi Annibale per antipatia contro Guido gli fomentaſſe contro il Domenichino, e l'Albano, queſto non ſi può affermare in buona conſcienza; poiche egli, come ſi è detto, ritardato dal male, proponeva, e commendava i ſuoi ſcolari all'opere, come ſeguì in quella di San Gregorio, ove Guido reſtò tanto ſodisfatto, e contento della compagnia del Domenichino, che volle anche cedergli la diſpoſizione, e ſpartimento

prin-

principale degli ornamenti, e dell'architettura; dal che ſi argomenta manifeſtamente, che non vi erano quelle antipatie, e fomenti, che l'Autore va inſpirando, e inventando per la ſua propria, e vera antipatia contro Annibale, l'Albano, e'l Domenichino; ancorche ſia vero, che dopo trà il Domenichino iſteſſo, e Guido nella concorrenza della opera naſceſſe emulazione. Mà laſciando li biaſimi dati all'Albano per le ſue figure della Pace, e della Giuſtizia nella Chieſa della Madonna di Galiera, e per il S. Franceſco ſotto il volto, è l'Autore inſoffribile, ove vuole, che egli non ſia pittore, ma un gentil'uomo di dilettazione, il quale per trattenimento dipigneſſe bagatelle: così per bocca di Guido: *l'Albano non eſſere pittore, ma un gentil'uomo, che attendeva à quei ſuoi penſieretti, & à quelle coſarelle per trattenimento, e per iſcherzo*; raſſomigliandolo ignobilmente, e vilmente al Bamboccio, à Michel-Angelo delle Battaglie, & ad altri pittori fantocciari: *Io m'intendo però delle picciole, nelle quali con tanto vantaggio travaglia il pittore quando piccioli anche in eſſe riuſcendo gli errori, così viſibili non ſi rendono, e quando ogni può di eccellenza in così poco riſtretta, ſi fà più pretioſa, e ſtimabile. Onde è, che con tanto grido abbia veduto accettarſi l'andato ſecolo le*

galanterie di un Brugulo, e di un Clovio, ed il noſtro quelle di un Agoſtin Taſſo, di un Michel-Angelo delle battaglie, di un Bamboccio, e ſimili. Mà che ſimilitudine dar ſi può frà coſtoro, e l'Albano? che hà che fare Agoſtin Taſſo, e il Bamboccio con l'Albano? Si ammira l'Albano tanto in grande, quanto in piccolo, e l'Autore non hà veduto, ò non hà conoſciuto, oltre le opere belliſſime di Bologna, quelle grandi in Roma, cioè la tribuna della Pace, la galleria de' Signori Veroſpi, e l'altra galleria del Signor Principe Giuſtiniani in Baſſano, che rende famoſo quel piccolo, e à pena noto caſtello. Quando queſto gran pittore ſi ſodisfaceva in piccolo, le ſue figure riſpetto quegli altri erano giganti, e capaci di proporzione, e bellezza, ò foſſero due, ò tre, ò quattro palmi, ſenza comparazione alcuna di quelle altre, che ſi miſurano ad oncie: vegganſi le opere picciole dell'Albani: dico quei belliſſimi tondi in Roma del Signor Principe Borgheſe, e l'altre ſue invenzioni appreſſo il Sereniſſimo Duca di Savoja, & in caſa del Signor Paolo Franceſco Falconieri, che così magnificamente hà fatte intagliare alle ſtampe del bulino, con facilità di poterſi ammirare da chi non hà ſorte di vederle nei proprj colori. Riconoſca quì di grazia V. S. Illuſtriſſima con quan-

ta mala volontà l'Autore ſi avanza, per far diventare un pigmeo il grande Albano, aggiugnendo altri maggiori biaſimi con nimica penna, e ſoggiugnendo, che l'Albano era ſmoderato nel fare i putti, e *quelli eſſer poi tanto ſimili, che verificar ſi potea eſſer fatti tutti con l'iſteſſa ſagma, anzi formati col getto; come altresì avveniva delle tante ſue Madonne, di quelle de i ſuoi Padri Eterni, de i ſuoi Santi Gioſeffi, che d'una ſteſſiſſima fiſonomia ſembravan fratelli. Che ne' muſculi nudi, e riſentiti in torſi poco valeva: Che nell'invenzione, in che tanto premea, e di che troppo vantavaſi, non riuſciva quello abbondante, e copioſo, che ſi preſumeva, tornando ſempre à ſteſſi rappreſentati, e dei medeſimi concetti valendoſi. Tante poi le Veneri addormentate, le Diane al bagno, le Galatee nel mare, le Danae in letto, i balli di Amorini, e ſimili, che più non vi era, chi di eſſerne poſſeſſore preggiar ſi poteſſe; onde non ſenza ragione eſſer ſtato detto, che miratafi dell'Albano una ſola opera, tutte ſi poteva dire aver vedute, eſſendo ſempre le iſteſſe.* Così conclude l'Autore per biaſmo dell'Albano, e della ſua vita, che *gli ſcolari poi in tal guiſa s'incagliavano in quella maniera così piccola, è diminuta, altro più non cercando, nè attendendo al ben fondarſi.* Io non hò traſcritta tutta la ſentenza, mà per la lun-

lunghezza la porto interrotta: legga V. S. Illuſtriſſima, troverà due volte altretanto di più di quello, che io riferiſco. Tali ſono gli encomj, e tale è il ritratto dell'Albano moſtruoſamente maſcherato intorno la pittura; veniamo ora all'altro moſtruoſo ritratto dei coſtumi, introducendo queſto, e quello à parlare, & alle maledicenze, e prima ſi vale di Guido à dargli titolo di ſtregone. *Parve, che Guido dubitaſſe di ſimili ribalderie nell'Albano, tanto uomo da bene, poiche diceva eſſer da lui, più che da altro pittore odiato; & in Roma, quando erano inſieme, & amici, averlo ſentito diſcorrere troppo fondatamente di queſte fattucchierie, onde lo chiamava coi ſuoi confederati lo ſtregone, ed incontrandolo, quaſi che da dovero ne temeſſe, ſi ſentiva in modo di raccapricciarſene.* Veda V. S. Illuſtriſſima di gratia quali novelle và rapportando egli ſotto coperta, & ironia di uomo da bene, per macchiare la fama di quell'onoratiſſimo vecchio; la cui bontà è ben nota à tutta Bologna, & à Roma tutta; anzi à tutti i foreſtieri, che da tutte le parti ſono andati à Bologna per conoſcerlo, & ammirarlo di perſona. Lo deſcrive di più per un ghiotto, bevitore, e ciarlone con una carica di cento altri obbrobrj: *di leccardo, e bevagno, andando dietro à buoni bocconi, dilettandoſi di vini ſqui-*

ſquiſiti &c. di ſatirico,e di mala lingua; onde non foſſe pittore vivente, che dolcemente non veniſſe tocco, e punto dalle ſue doppie metafore,e da i ſopranomi. Signor mio ſono tante,e sì vane le leggierezze di queſto ſcrittore intorno l'Albano, che le madicenze rieſcono ridicole, e con lo ſdegno ſpeſſe volte mi muovono à riſo,e diſtruggendoſi da ſe ſteſſe, togliano à me la briga di confutarle: riſerbo ad un' altro ordinario à rintuzzare le punture maggiori, e più acute, che vibra contro il Domenichino, dando fine à queſta mia con riverirla. Valenza li 14. Maggio 1679.

LET-

LETTERA QUINTA.

NOn ſi maravigli V. S. Illuſtriſſima della mia tardanza nello ſcrivere: poiche perturbato pur troppo dalla lettura della vita del Dominichino, laſciai di leggere, e depoſi il libro; tanto mi ſpiacque il mal umore dell'Autore, che ſcorre per tutto con con la non bene temperata penna di linea in linea, di foglio in foglio a trafiggere, e diſcreditare un maeſtro sì grande, e così benemerito del noſtro ſecolo, e di Bologna ſua patria, con onta maggiore di quella fatta all' Albano, & all'iſteſſo Annibale intorno la pittura,

tura, e li coſtumi. Ma perche ella con la ſua ultima pur troppo mi ſollecita à ſeguitare, anzi accuſa la mia negligenza, le confeſſo, che ſe non mi ſpronaſſe l'obligo di ubidirla, & il riſpetto di autenticarle il torto uſato in diſonorare, chi tanto onora l'arte del pennello, per altro fermerei la penna, mentre con mia moleſtia, e cordoglio ſon coſtretto a porre gli occhi ſul brutto ritratto di queſto ſovrano pittore, fatto dall' Autore diſtorto per ogni dintorno, moſtruoſo negli occhi, e con la bocca, le guancie, e la fronte diſſimili in tutto dall'originale, che è così bello, e di sì vaga forma.

Non contento l' Autore di aver biaſimato, e vilipeſo gli ſtudj dell'Albano nella ſua vita, li condanna di nuovo in queſta del Domenichino, come chimerici, poetici, & immaginati ſecreti, communi ad ambedue: *con eſſo lui*, cioè con l'Albano, *praticando Domenico, diſcorrendo, e diviſando ſu gli immaginati aſſonti, e concepite idee, ſu i ſontuoſi, e nuovi ingrandimenti, & agitati chimerici, e poetici, ſi concambiarono gli avvertimenti, & i ſegreti*. Dopo per torre ogni laude à Raffaello, rinuova la querela iſteſſa data nella vita di Annibale, e contradice al Baglione, il quale ſcriſſe, che dalla veduta dei diſegni di Raffaello s' invogliaſſe Domenico

di

di andare à Roma : così il Baglione : *Giunſero in Bologna, nella ſcuola di Lodovico, veddero alcuni diſegni degli ſcolari di Annibale delle opere di Raffaello, onde dalla loro veduta commoſſo Domenico, e dalli ſtimoli di Guido, e dell' Albano verſo Roma incaminoſſi*. L'Autore per abborrimento, ed avverſione contro Raffaello emenda il Baglione, e dice *non da Raffaello, ma dalla galleria di Annibale tratti, ed imitati quei diſegni*. Non ſi niega, che li diſegni di Annibale non haveſſero potuto produrre l'iſteſſo incitamento nell'animo di Domenico, per farlo andare a Roma, ma il fatto fù veramente diverſo, cagionato dalla congiuntura, e viſione delle opere di Raffaello, che lo incitarono, e lo moſſero all'ora. Ma oltre il Baglione, così ne ſcrive il Bellori, non biaſimando, ma lodando gli ſtudj communi di queſti due grandi uomini. *Divenuto adulto* (il Domenichino) *ſi ſtrinſe in amiſtà con Franceſco Albano, col quale conferiva gli ſtudj, e le fatiche, e con eſſo, che lo precedeva in età, ſi trasferì a Modona, a Reggio, & a Parma, e doppo dall' Albano ſteſſo egli fu chiamato a Roma. Avvenne un'accidente, che affrettò la ſua andata; perche giunti a Lodovico alcuni diſegni delle ſtanze di Raffaello, ſentì Domenico rapirſi a ſe ſteſſo in contemplarli, e come già ogni ſuo ſpirito*

vi-

viveva in Roma, così vi ſi trasferì preſentialmente, raccolto dall'Albano, che per lo ſpazio di due anni ricettollo in caſa. Annibale voleva, e non raccomandava altro a i ſuoi diſcepoli, ſe non che col naturale ſtudiaſſero le coſe di Raffaello, e le antiche; come egli ſteſſo di ſua mano le copiava, e diſegnava. Proſeguendo dopo l'Autore il filo della vita del Domenichino, condanna, e vitupera per ordine, tutte le opere ſue più inſigni, come furti, e rubbamenti, ò come ajutate, e ritocche, ò come ignobili, vili, e ſtentate, diſcreditandolo di più ne i coſtumi, come maligno, doppio, e di cattive maniere, & in ciò non inferiore al ſuo compagno Albano. Narra dunque, che Domenico era portato da Annibale, non per lo proprio merito, ma per far contraſto a Guido, e vuole, che da lui foſſe ajutato nell'iſtoria della flagellazione di S. Andrea, dipinta in Roma a S. Gregorio, *ſu la quale*, dice, *vi fù ſempre il ſuo conſiglio, & ajuto*. Queſta novella ſi può dare ad intendere a i ſemplici, non a chi conoſce il genio, lo ſtile, e i modi di Domenico nei concetti, invenzione, diſegno, colorito, ed eſpreſſione ſua propria, che in quella opera, come in ciaſchedun'altra ſua ſi vedono in ogni d'intorno, e tratto di pẽnello, ed è queſta una novella, che eſce dalla bocca d'un Autore,

re, che non ha ſenſo alcuno negli occhi. Nell' iſteſſo modo egli accreſcendo le detrazzioni della communione di San Girolamo (dico quella glorioſa tavola, nella quale il Domenichino compendiò tutte l' eccellenze della pittura), non ſolo la condanna di furto, mà glie la leva affatto, come *tolta di peſo, ed iſteſſiſſima dell' iſteſſo ſoggetto di Agoſtino in San Giovanni in Monte*: Chi non hà gli occhi contaminati da livore, la vede diverſa, eſſendo che tutti differenti ſi diſtinguono li moti del corpo, e dell'animo, e ciaſcuno il riconoſcerà molto bene, ſe dirittamente eſaminerà l'una, e l'altra tavola, ſe non quanto la neceſſità dell'azzione medeſima hà coſtretto il Domenichino ad una oſſervazione univerſale. Mà queſte deboli rieſcono riſpetto alle altre accuſe, e colpe, che ſi agitano nel tribunale dell'Autore contro queſto povero pittore; ed inſopportabile è l'onta, e l'infamia, che egli apporta alla cappella di San Luigi de i Franceſi, ſopra l'iſtoria della elemoſina di Santa Cecilia: dicendo che queſta ancora è involata, e rapita dall'altra di San Rocco di Annibale: quando ne pure un concetto, anzi ne pure un ombra ſe ne vede tolta. Ed obbrobrioſe in vero ſono le ſimilitudini, ò diſſimitudini in quel diſgraziato paralello con Anni-

nibale (mi conceda l'Autore, che io parli così) quando egli è traſcorſo tanto bruttamente, vituperando queſta opera ſtupenda, come compoſta di azzioni inculcate, puerili, buffoneſche, e degne di riſo como ſi raccoglie da queſte parole: *Mà le azzioni qui introdotte, epiſodiche affatto, ed aſtruſe dal principal ſoggetto troppo derivanti, inculcate, buffoneſche, e puerili, azzioni tutte diſparate, a propoſito più di un mercato, e di un ghetto, che di una ſanta diſpenſazione, e liberalità; faldonate per dirla, e bambocciate, che meritano riſate appunto, & applauſi della rozza plebe, diſtraggono dalla ſerietà della divota funzione.* Dopo li quali encomj l'Autore viene agli altri della tribuna di Sant'Andrea della Valle, portando faſtoſamente in prova la conferenza dell'Academia di Parigi, in cui il Domenichino vien notato in queſta altra flagellazione del Santo, facendo conſiſtere la cenſura in due figure, che ſi burlano di uno di quei Manigoldi caduti à terra nel tirare, e ſtrignere il nodo al piede del Santo Apoſtolo. Eſagera egli tanto queſto ſuppoſto fallo, e lo fà tanto brutto, che afferma non aver animo, nè bocca per eſplicarlo nella favella Italiana, portando le parole Franceſi, come non inteſe, che tali ſono: *l'on trouve à redire dans le tableau du Domeniquin de ce*

qui en repreſentant le martyre de Saint Andre, il y a un des boureaux, qui s'eſtant laiſſe tomber en tirant une corde, donne ſujet de rire aux autres, qui ſe mocquent de luy par des geſtes trop groſſiers: parce que cette expreſſion eſtant indigne du ſujet ſi ſerieux, au lieu di attirer les yeux, & la compaſſion des regardans ſur le Saint, qu'on martiriſe, on eſt diſtrait par ces actions ridicules. Io però voglio eſſere più dell'Autore ſpietato contro il Domenichino con tradurre queſta accuſa Franceſe di parola in parola nell'idioma Italiano, accioche più facilmente poſſa eſſere inteſa da V. S. Illuſtriſſima; ſe pure io averò tanta pratica, che ſia ſufficiente nell'una, e l'altra lingua. *Vi è chi hà preſo a cenſurare un quadro del Domenichino di quelli, che rappreſentando il martirio di Sant'Andrea, perche uno di quei manigoldi, eſſendoſi laſciato cadere tirando una corda, da ſoggetto di ridere à gli altri, che ſi burlano di lui con geſti troppo groſſolani; dicendo eſſere queſta eſpreſſione indegna di un ſoggetto così ſerio, e che in vece di tirar gli occhi, e la compaſſione de i riguardanti ſopra il Santo, che martirizzano, ſono queſti diſtratti da ſimili azzioni ridicole.* Pare all'Autore di trionfare con queſta approvazione delle ſue maledicenze, e di abbattere quanto di bello, e di ammirabile è ſtato prodotto dalla mente,

te, e dalla mano del Domenichino. Sì che avendo io fin quì toccato le cose alla sfuggita, sono costretto di fermarmi alquanto in questo luogo; poiche pur troppo gl'ignoranti con simili attacchi prendono ardire di passare più avanti, e di abbattere quanto di buono è in questa pittura. Io non hò veduto il libro delle conferenze della Regia Academia di Parigi, che intendo esser molto erudito, e dotto, come mi afferma un mio amico, che lo hà veduto, e letto, ed egli di più mi assicura, che questa accusa contro il Domenichino non sia altrimente di commune, & vniversale consenso di essa Academia, ma un particolare motivo di qualche Academico, come che in essa à tutti si dà libertà di parlare, e dire il suo parere. Quanto à me io mi rimetto al fatto, intanto mi è venuto in pensiero di difendere il Domenichino; ma non con animo di voler venire in contesa alcuna con quella nobilissima, e dottissima Academia; Sapendo per altro quanta stima essa faccia di questo gran pittore, e delle sue opere. Laonde argomentar posso sicuramente, non aver essa detto cosa alcuna per offenderlo, ma per ragione di avvertimento, conforme negli studj delle lettere si notano li maggiori filosofi, e li più illustri per dottrina, portandosi le censure degli uomini gran-

di, non di quelli, che ſono di oſcuro nome, e di poco momento, per rendere più autorevoli gl'inſegnamenti loro. Nel che io non ſolo penſo di non oppormi all' Academia iſteſſa, ma di farle coſa grata, nel difendere queſto pittore da tanti obbrobrj, & in diſapprovare, che altri abuſi così ingiuſtamente, e vilmente dell' autorità ſua, non con fine d'inſegnare, ma di offendere, facendola complice de i ſuoi deliri, e di una così odioſa, e craſſa ignoranza. Et ancora che io ſia Spagnuolo riveriſco la nobiliſſima Academia Franceſe, perche ciaſcun uomo da bene è obligato di venerare la virtù in ogni luogo. V.S. Illuſtriſſima sà quanto io amo quella natione, avendo piacere, & del genio, & della lingua per praticar ſeco. Sì che alcuno non potrà prender argomento, che io mi opponga per contrario talento, non per amore della verità,& per lo ſtudio mio verſo quel maraviglioſo pennello, che tanto fù ammirato dal primo lume della Francia; dico da Nicolò Puſſino, il quale ſe oggi ſpiraſſe in vita, uſarebbe tutto lo ſpirito in eſclamare contro ſi ingiuſto détrattore di quelle opere, che egli riconobbe ſempre, e celebrò per le più belle della moderna pittura. Anch'io dunque, com' è permeſſo da quei Signori Academici, quando abbia compito il mio diſcor-

corſo, prenderò libertà di parlare; in tanto legga V.S. Illuſtriſſima quel poco, che ne hò principiato ſin ora, volendo conferir ſeco per darle campo di ſomminiſtrarmi materia, & argomenti più valevoli, & degni.

Non a dubbio, che le Imagini de i Santi, le quali ſono propoſte ne i Sacri Tempii, non debbano eſſere eſpreſſe altrimente in eſporſi alla venerazione, e divozione de fedeli, per intercedere da Dio le grazie a quelli, che ricorrono, e ſi raccomandano al loro patrocinio; il qual fine ſi richiede maggiormente, ed in primo luogo verſo le imagini collocate, ed eſpoſte ſu gli altari de' Santi, a i quali ſono dedicati, & a quali ſi fà la genufleſſione, e ſi offeriſcono preghiere, voti, con ſacrifizj a Dio. L'altre imagini poi, che ſi dipingono ſu le mura fra gli ornamenti, benche anco elle ſi debbano rappreſentare col medeſimo riſpetto in commemoratione della vita, virtù, & miracoli de i Santi medeſimi, non anno però il campo così riſtretto, potendo in queſte il pittore dilatarſi alquanto più ne concetti, e negli epiſodj, per paſcere, e tirare gli occhi de i riguardanti, ſenza però uſcire dalla proprietà, e ſenza profanare in modo alcuno il ſoggetto ſacro rappreſentato. Il che maggiormente ſi vede uſato, quando le iſtorie concorrono in molto

numero tutte ſerie, e gravi, nelle quali, come ne i gran proemj, può il pittore prenderſi alcuna licenza di fraporvi qualche ſcherzo per introdurvi la varietà, e il diletto degli affetti, conforme ne ſono ptonti gli eſempj di molti valent'uomini, con introduzzioni di putti, e di altre figure,ed accidenti più ordinati ad eſſa varietà, e diletto, che alla neceſſità dell'azzione.

Ora il Domenichino nella grande opera di Sant'Andrea della Valle, non eſpoſe il ſuo quadro ſopra Altare alcuno,determinato alli Sacrificj, & alle preghiere del popolo, mà adornò con ſacre imagini lo ſpazio alto, ed ampio della tribuna, nella quale egli colorì quattro grandi,e nobili iſtorie, ſei Virtù, con li quattro gran coloſſi degli Evangeliſti ſotto ne quattro peducci della cupola, ſenza l' altre figure, ed ornamenti, che vi concorrono. In queſte operazioni tutte corriſpoſe Domenico con ſenſi, ed eſpreſſioni divote, e ripiene di ſantità, e nelle quali è altretanto lodevole, quanto egli il primo diede eſempio à gli altri di rappreſentare Evangeliſti, e Virtù con li più belli ſenſi appropriati alla Scrittura ſacra, conforme altri l'anno imitato per la nobiltà, e maeſtà del ſoggetto, non per chimeriche invenzioni, & ignobili aſſunti imaginati dall'Autore. Si-

che

che nellà ſerietà, e ſeverità di opere, & di iſtorie così copioſe, offertoſi in quella della flagellazione di Sant'Andrea l uſare di un ſolo ſcherzo appropriato al coſtume degli manigoldi,& alla neceſſità dell'azzione,convenne aggiungervi le due figure, le quali deſcriverò, con rappreſentare eſpreſſamente tutta l'iſtoria, come ſegue.

Eſpoſe il Santo nel tormento, legato ſopra quattro pali di legno fitti, e poco elevati da terra, aperte le braccia, e le gambe diſteſe in croce, ſiche il corpo ſpogliato ignudo tutto ſi dilata in uno ſcorto belliſſimo, ed eſprime mirabilmente il patimento del Santo vecchio, nello ſtare così in aria ſoſpeſo,e ſupino all'aſſalto de i flagelli. Volle indi rappreſentare la rabbia de carnefici, che da trè lati l'aſſagliano,e furioſamente lo battono con le sferze, ſenza attendere, che ſia finito di legare, affrettandoſi preſti, e veloci à rei comandamenti per la fierezza, & odio loro contro il nome Criſtiano. Con queſti non laſciò Domenico di dar ſenſo ad altri più vivi affetti per attrarre gli occhi alla commiſerazione. Da un lato figurò una donna con un ginocchio piegato à terra, la quale al cominciare delle battiture, & al primo ſuono de i flagelli tutta commoſſa, ed intenta al tormento, apre una mano in atto di

pietà, e di orrore, e con l'altra ſtrigne un figliuolino al ſeno, il quale ſpaventato rifugge verſo la madre, e ſi ritira. Così Domenico in queſte parti tanto principali non ſi dimenticò, anzi ſodisfece con ogni maggiore efficacia all'azzione, avendo eſpoſta queſta figura avanti nel primo piano. E perche egli fù inceſſante, ſenza mai arreſtarſi ozioſo, nei concetti, e nei tratti del ſuo pennello, finſe dall'altro lato uno di quei manigoldi, il quale inchinato à terra, nel finir di legare il piè deſtro del Santo al quarto palo, tirando con violenza, e rabbia, rottaſi la fune ſenza poterſi ritenere, cade in dietro, e reſta con la gamba ſoſpeſa in aria, e col capeſtro ſpezzato in mano con eſpreſſione ſtupenda. Onde coſtui oltre la violenza, e lo ſtrapazzo contro il Santo, manifeſta la fretta di legargli il piede, mentre li trè manigoldi impazienti già da trè lati furioſamente lo battono. Ma quì non fermandoſi l'ingegno di Domenico, ſeguitò ad imitare il coſtume di quella canaglia, avendovi finto appreſſo un altro di loro con una gamba dimeſſa à terra in atto di prendere alcune fruſte per battere anch'egli da queſtolato l'Apoſtolo; ma nel tempo iſteſſo accortoſi della caduta del compagno, l'addita ad un altro, e lo deride; e dietro al medeſimo, che cade à terra appariſce un ſolda-

to

to armato, il quale col dito alla bocca ſi burla della ſua caduta. Queſte ſono le figure tanto abominevoli, e ſacrileghe, le quali in verità rappreſentano il coſtume di uomini crudeliſſimi, e maluagi, che ſcherzano fra i martirii, e le morti; eſſendo noi ſoliti di vedere tali atti anche nella paſſione di noſtro Signor Gesù Criſto, che in vece di ridicolo, ci apportano cordoglio, e dolore. Ma quaſi che Domenico prevedeſſe queſta objezzione, come è proprio di tutti gli uomini grandi ne i loro ſoggetti, per aſſicurarſi dalla offeſa delle accuſe, che poteſſero farſegli, ſituò queſte due figure con molta accuratezza, ed in modo, che al primo aſpetto non aveſſero dominio alcuno ſopra la viſta; onde è, che la prima reſta inchinata, e dimeſſa à terra, e l'altra del ſoldato col dito alla bocca ſtà dietro le altre, e non appariſce intiera. Ma eſſendoſi Domenico in tal modo approfittato nella eſpreſſione, e nel coſtume, providde anche alla neceſſità, e bellezza del componimento dell'azzione, che per altro ſarebbe riuſcita ſenza numero, e ſgarbata. Il che ſi deve intendere per giuſta ſua difeſa, & per iſcoprire le più lodate parti del ſuo ingegno, & dell'artifizio nell'ordinare le medeſime figure, riſpetto la ſituazione, e il moto loro. Diſpoſti dunque trè carnefici

in

in piedi intenti da trè lati à battere il Santo, due alle braccia, ed il terzo alla gamba, & lato ſiniſtro; ſe alli trè, ſi moltiplicava anche il quarto manigoldo ugualmente in piedi, venivano goffamente à chiuderſi il Santo, & l'iſtoria; e però Domenico con ſingolar conſiglio depoſe, & abbaſsò in terra quelle figure, aprendo la veduta.

Mà ben maggiore, e più importante è l'altro riſpetto, che lo moſſe ad interrompere l'attitudine del Santo, il quale ugualmente legato ſu quattro pali ſarebbe riuſcito in troppo uguale poſamento, e nei termini preciſi di quattro angoli retti da i piedi, e dalle mani, e così in una figura quadrata, e conſeguentemente in una veduta brutta, ed ingrata; sì che Domenico, per fuggire tale incontro, s'imaginò molto bene la caduta di quel manigoldo; ove nello ſtrapparſi la fune, e il nodo, nel punto iſteſſo la gamba del Santo ſi ritira da uno di quelli angoli, e declina, battendo col piede à terra, con interrompimento degli altri moti,& aggiugendo azzione ad azzione, come tanto ſi ricerca,& è tanto difficile nei componimenti.E dove le altre figure ſono elevate, queſte abaſſandoſi, fanno che ne ſegua il numero, e alternaſi la viciſſitudine,& ordinata oppoſizione de i contrarj; ſi che dobbiamo cõcludere tale ſcherzo non eſſe-

eſſere in modo alcuno condannabile, riſpetto al luogo,e alle altre circoſtanze deſcritte,con le quali il Domenichino previdde,e ſeppe cõtenerſi nel decoro dovuto alle iſtorie ſacre, anzi in eſſo preſe campo di moſtrare il ſuo mirabile ingegno. Io non voglio qui in niun modo laſciarmi alla cenſura di quei pittori, che nelle iſtorie ſacre, ſi ſono avanzati à ſcherzi bene ſmoderati, & anche di quelli, che dall'Autore ſopra gli altri ſono eſaltati, non volendo per ſua cagione divenir maledico, ne meno apprendere da lui l'arte di dir male. Sin quì hò ſcritto in difeſa della flagellazione in Sant'Andrea della Valle, reſta ora, che ritorni à quella in San Gregorio, mentre alle altre maledicenze della cappella di Santa Cecilia in San Luigi io non voglio altrimente riſpondere, che con gli occhi di chi hà fortuna di ammirarla. Or venendo alla flagellazione dipinta in San Gregorio, intendo ſolo convincere l'Autore, che con tanta oſtinazione, e ſdegno niega il fatto della vecchiarella, la quale inſegnò ad Annibale di giudicare delle due iſtorie diDomenico, e di Guido. Conciò ſia che la vecchia riguardando la flagellazione di Domenico, diceva ad una fanciulla; vedi quel manigoldo con quanta furia inalza i flagelli? vedi quell'altro, che minaccia rabbioſamente

il

il Santo col deto, e colui che con tanta forza ſtrigne i nodi dei piedi? vedi il Santo ſteſſo con quanta fede rimira il Cielo! così detto ſoſpirò la divota, e voltataſi dall'altra parte, riguardando la pittura di Guido ſi partì ſenza dir nulla. L'iſteſſo fatto poſſo dire eſſermi accaduto nel rimirare gli arazzi di Raffaello nel portico di San Pietro; mentre ſtavo oſſervando la ſtrage degl'Innocenti, ſopragiunſe una vecchia conducendo dui fanciulli, e preſe à dire: Vedete figliuoli quella povera madre piangente il figliuolino, che gli è ſtato amazzato in braccio: guardate quell' altra, che con le deta vuol cacciar l'occhio à quel manigoldo, che gli uccide il fanciullo in ſeno? e quell'altra con le braccia alzate, che per diſperazione corre per gettarſi à fiume? queſti ed altri concetti naturali andava ſpiegando la vecchia con tanta mia ſodisfazione, che la ſeguitai da per tutto per udirne i ſuoi ſentimenti. Mà l'Autore niega il fatto d' Annibale Caracci, e ſi conferma con una lettera ſcrittagli dall'Algardi, il quale lodando Guido, dice eſſere una invenzione, & una chiacchiera quella della vecchiarella con tali parole: *la chiacchiera della vecchia, che dicono, che diceſſe Annibale, che aveva imparato da lei à giudicarne, ſono fandonie, ſono invenzioni*. Tralaſcio la ſincerità dubbia di

que-

queſta lettera, tutta in abbominazione del Domenichino, ſolo farò noto, e deve ſaperſi da V.S. Illuſtriſſima, che Atanaſio Moſini, il quale deſcriſſe la prima volta, e diede cognizione di queſto fatto della vecchia in un diſcorſo precedente al libro delle Arti di Bologna, diſegnate in figure da Annibale, fù Gio: Antonio Maſſani ſoggetto di molto merito, allevato al ſervizio di Monſignor Agucchi, amico de i Caracci, e della loro ſcuola, come lo ſteſſo Monſignore, per lo comune diletto della pittura. Queſto Gio: Antonio, ò vero Atanaſio Moſini l'anno 1646. facendo ſtampare, e dando al publico il detto libro, compreſevi un bel diſcorſo di Gratia Dio Macati, altro nome finto, che ſignifica Gio. Battiſta Agucchi, raccogliendo in eſſo molte coſe degne della pittura, e de i medeſimi Caracci. Mà tanto queſti diſcorſi, quanto le figure, e tutto il libro fù diretto col conſiglio dell'Algardi, e da eſſo approvato, eſſendo egli amiciſſimo del Maſſani, e di più vi delineò egli il fronteſpizio col ritratto di Annibale, adorno di trofei, e di allori della pittura, come ſi dichiara ampiamente nel medeſimo diſcorſo, nel quale il fatto della vecchiarella viene raccordato, e tanto il detto Monſignore, quanto il Maſſani ſi trovarono all'ora preſenti in Roma, e l'udiro-

dirono dall'iſteſſo Annibale. Onde non ſi poſſono ſmentire sì degni teſtimonj, ne ſi può riprovar l'Algardi iſteſſo, che quel fatto hà approvato. Si aggiugne, che il Sig. Domenico Guidi oggi vivo, e ſano hà udito il medeſimo fatto della vecchia più volte raccontare dall'Algardi ſuo maeſtro, in approvazione del valore di Domenico, in ſollecitando l'Algardi i ſuoi ſcolari à diſegnare quella, e l'altre opere del Domenichino, come dottiſſime, e di maggior profitto, e ne fanno il Signor Guidi, & altri, che l'udirono, giuſta fede à ciaſcuno. Ora in qual modo l'Algardi avrebbe mai potuto diſdirſi, negando, ed affermando una coſa iſteſſa? per concedere il tutto, non sò imaginarmi altro, ſe non che eſſendo quella lettera ſcritta in riſpoſta di un altra dell'Autore, il quale affliggendoſi, ne potendo ſoffrire la ſentenza di Annibale, e della vecchia, l'Algardi per conſolarlo gli riſpondeſſe in quel modo: *laſci pur gracchiare coſtoro à lor poſta, li laſci pur dire*: e così l'Algardi medicò, & unſe l'umor peccante dell'Autore.

Che vuole V. S. Illuſtriſs. che io ſeguiti à dire di vantaggio di Domenico intorno la pittura? dirò de i ſuoi coſtumi, che l'Autore chiama *maligni*, eſaggerando, e deſcrivendo le malignità ad una, ad una con ordine iſtorico,

rico, parlando egli ſteſſo, e facendo parlare altrui. Viſſe il Domenichino ſempre con tanta pietà Criſtiana, carità, e modeſtia, che le ſue azzioni non ſolo furono buone ſemplicemente, ma per così dire, da Santo, come ſanno quelli, che ancora vivono, e l'anno conoſciuto. L'Autore nondimeno fà parlare un Lufoli pittor Peſareſe, il Sementi, Michel Colonna, il Savonanzi, il Lanfranco, e ſin Pietro da Cortona, approvando egli, e dando autorità alli rapporti di coſtoro, con dire *eſſere degni di fede, & uomini da bene*, eſagerando le maledicenze, & accreditandole più con dir talvolta di non crederle, quando era coſa più ſavia il tacerle, ancorche foſſero vere, ſapendoſi bene, che alcuni parlano per paſſione; e quando è buona la fama publica delle noſtre azzioni buone, nulla importa, che alcuno ſtrepiti per ſuo particolare vantaggio. Dice dunque queſto Autore, che il Domenichino in Santo Andrea della Valle *aveſſe fatto di notte ſegare i travi, che ſoſtenevano l'aſſe; perche giongendovi il Lanfranco, al quale era ſtata data la cupola, mancandogli il ponte ſotto i piedi, veniſſe à romperſi il collo*. O gran bugia, e calunnia manifeſta contro un uomo di tanta gran bontà, e patienza! Egli è ben vero, che con troppo ſollecitudine affrettando quei Padri il Domenichino

chino à finire la tribuna, gli levarono di ſotto gran parte del ponte; ſiche egli con gran pericolo per giugnere al palco paſſava ſopra due aſſi, con ſpavento di chi lo vedeva. Così mi fù raccontato da chi lo ſapeva.

Seguita l'Autore à dire ſopra l'opera di San Carlo a i Catenari: *Aggiugnendovi quel, che pur troppo è vero, cioè che toccò il lavoro di San Carlo al Sementi, bravo allievo di Guido, e che ſi diceva, che averebbe paſſato il Zampieri in quello di S. Andrea della Valle, tanto fè, tanto diſſe, tanto ſi ajutò col Cardinale Borgheſe, che glie lo tolſe, facendolo per aſſai minore prezzo, reſtandovi appena il belliſſimo Dio Padre nel lanternino della cupola.* Queſta è una vanità, come l'altre, e prima in comparare il Sementi al Domenichino, che al più gli poteva ſtare appreſſo in qualità di ſcolaro, non che foſſe abile à ſuperare l'opere di S. Andrea della Valle; dopo in eſagerare, che Domenico iſteſſo tanto ſi ajutaſſe, tanto faceſſe, tanto diceſſe per ritenere quell' opera; poiche come hò inteſo da molti, e da gli ſteſſi Padri di San Carlo, quei Religioſi moſſi dalla bellezza dell'opera di Santo Andrea vollero il Domenichino, e non il Sementi, e particolarmente il Padre D. Criſtofano Ghiarda, che fù poi Veſcovo di Caſtro, quel degniſſimo Prelato, il quale per

for-

forza di amicizia coſtrinſe il Domenichino ad intraprendere tale opera, con altri particolari da me uditi, che non accade ora riferire vanamente, poiche non corriſpoſero le promeſſe, e le rimunerazioni à ſi nobili fatiche, laſciate volontieri dall'iſteſſo Domenico con la Cupola nel ſuo andare à Napoli. Eſagera in ſimil modo l'Autore i racconti di Angelo Michele Colonna, e del Savonanzi, & ultimamente quelli di Pietro da Cortona in così maledica concluſione. *Chi voleſſe poi tutto ciò riferire di male, che ne diceva il Cortona, mai terminerebbe le querele: era un uomo così fatto; à me diſſe un giorno in Roma, il Sig. Pietro, quel voſtro Menichino non averebbe volſuto vedere altro pittore al mondo, che ſe ſteſſo. Non volle mai fare allievi, e quando qualch'uno ſi tirava avanti, ſe lo cacciava d'attorno. Noi lo chiamavamo quello, che dipingeva nella grotta, non volendoſi mai laſciar veder operare.* O povero Pietro da Cortona: tu ſei divenuto maledico, e ſe dichi male del Domenichino, ſenti ora Guido come dice male di te. Così l'Autore lo fà di lui parlare. *Non vi fù pittore, che non lo ſtimaſſe, e non ne diceſſe bene, trattone il ſolo Caravaggio, e il Cortona, che ſi provò più volte, mà non gli riuſcì (come in Fiorenza) ſcreditandolo in Roma, divulgandolo per non copio-*

ſo nei componimenti, poco fondato nella proſpettiva, languido nel colorito, e gionſe à tanto &c. Et in un altro luogo ſcrive, che da un Gentil'uomo lodandoſi Pietro da Cortona, e dicendoſi ch'egli era un Santo di coſtumi: *Io non credo à queſti Santocchi fin che mangiano, riſpoſe Guido, ſe foſſe tale non odiarebbe tanto i ſuoi pari, ne cercarebbe ſempre ſcreditarli, daneggiandoli non ſolo nell'utile, ma nella riputazione: che ſe ſia azzione da Santo mi rimetto.* Così il Cortona diviene detrattore, anche di Guido. E tanto baſti; non più Signor mio, dò fine, e V.S. Illuſtriſs. riveriſco. Di Valenza li 27. Agoſto 1679.

LET-

LETTERA SESTA.

Questa sarà l'ultima, che io scrivo a V.S. Illustriss. intorno la Pittrice Felsina, per terminare le reflessioni, a me pur troppo disgustevoli, e nojose, sopra Guido, e Lodovico Caracci; poiche l'Autore havendo biasimato tutti gli altri per lodare questi due, alla fine ne anche a loro la perdona, e non lascia di condannarli. Nel che però voglio esser brevissimo: Tocca egli prima alcuni particolari di Lodovico, e dalle sue gran lodi raccoglie il biasimo: Celebra sopra ogn'altro questo Pittore, come quello,

che *aggiungeſſe alle più lodate maniere di tutti i più lodati maeſtri ciò, che in eſſe per ultimo compimento de i loro dipinti miracoli potè bramarſi, la giuſtezza di Raffaello, il bel colorito del Coreggio, il fondamento del Buonaroti, la tenerezza di Tiziano, confondendo di queſti, e d'ogni altro gran pittore le particolari doti*. Dopo, dico, aver così eſaltato Lodovico, come il vero fondatore, e riſtauratore della pittura, maeſtro, e guida di Agoſtino, e di Annibale in tutte le opere di Bologna, e di Roma: ecco ad un tratto l'abbatte a terra, non ſolo paragonandolo, ma abbaſſandolo ſotto il Guercino, chiamandolo appreſſo queſto *infelice* nella tavola di San Gregorio di Bologna: *queſto è quel quadro, che atterriſce tutti, che ſpaventa ogn'altro; e infelice Lodovico ivi proſſimo col ſuo belliſſimo San Giorgio, ſe ſi ritrovava ancor vivo*. E pure nella infelicità di queſta tavola di San Giorgio dice, che nella giovane liberata *la più perfetta, & amoroſa figura mai ſovvenne all'iſteſſo Raffaello*. Non mi maraviglio, perche appreſſo l'Autore Raffaello era un' uomo di niun valore; or intenda chi può gli epiteti del S. Giorgio belliſſimo, e di Lodovico infelice nell'averlo dipinto.

Non laſcia egli di avvilire l'iſteſſo Lodovico bruttamente, affermando, che toglie-

glieva le opere a queſto,& a quello,offerendoſi di farle per niente,ò per viliſſimo prezzo, e che non potendo ottenere li quadri principali delle cappelle, ſi contentava di aver al meno li ſecondi di quà, e di là de i lati, ed in qualſivoglia infimo luogo, e che ancor gli altri due fratelli Annibale, & Agoſtino facevano il medeſimo, concedendoli in dono. *Che Lodovico non potendo ottenere nelle Chieſe, ne le tavole, ne i laterali delle iſteſſe capelle, e nelle oppoſte, ò vicine a quelle faceva entrarvi, ò capirvi qualche dipinto, ſe non in altra maniera, à freſco almeno, ò come diſſi in dono, quando anche per piccola ricognitione ſe gli negava, come avvenne &c.* O che diſcredito! ò che poco decoro! Vi aggiugne di più un cattivo fine maligno, perche le opere *non andaſſero a cadere nel concorrente Procaccino, toccaſſero al Fontana, a Dionigi, & al Paſſerotti*. Si raccoglie in tali diſcorſi, che i Caracci malignavano contro tutti,e che però foſſero odiati da tutti in Bologna, & in Roma, il che è tutto contrario alla fama certa della loro buona natura. Ma laſciamo queſte inezzie, e paſſiamo per ultimo a Guido.

Queſto gran pittore, eſſendo ancora inalzato dall'Autore con l'iſteſſa ſoprana lode data a Lodovico, cioè, che ſucchiaſſe,

come l'ape, il più bello da Raffaello, da Paolo, dal Coreggio, dal Tintoretto, e dal Parmigiano, lodandolo ancora ſopra tutti i Caracci nell'intelligenza, e profondità dell' arte, viene poi ad eſſere da lui tanto abbaſſato, che lo fà ſuperato dal Geſſi, di cui l'Autore così porta i vanti. *Facendo all'ora quadri, che veramente a quella maniera* di Guido *ſtranamente accoſtavanſi, e che, ſe non moſtravano mai quel gran fondamento, e ſapere, che in quei del Reni oſſervavaſi, lo ſuperavano quaſi in una certa maggior franchezza, e paſtoſità, che in quell'huomo veramente era ſingolare.* O che ſpropoſito! Si ricordi V.S.Illuſtriſs., che l'Autore lodò Guido di aver aggiunta paſtoſità, e morbidezza alla Santa Cecilia di Raffaello, & ora lo biaſima, e lo fà al Geſſi nella paſtoſità, e morbidezza inferiore. Ma non è meraviglia, che il Geſſi, ſecondo la opinione dell' Autore, ſuperaſſe Guido, poiche ſcrive ancora, che fù ſuperiore al Domenichino, ed allo ſteſſo Annibale. Le medeſime coſe ſcrive egli nella vita di un Flaminio Torre, notando, che queſto Flaminio, avendo copiato il ratto di Caſſandra originale di Guido, lo miglioraſſe, facendolo più franco, più corretto, e più grazioſo, e ne porta l' autorità del Franceſchini Volterrano. *Io poſſo bene dir con verità, che*

copia-

copiato in casa di Cesare Grati il ratto di Cassandra del Signor Guido, lo ricavò in modo, che passando all'ora per Bologna il Volterrano famoso pittore Fiorentino, visto, e considerato l'uno, e l'altro pezzo, prese la copia per l'originale, trovandola tanto più franca, corretta, e graziosa. Si che il Torre copiando correggeva, & aggiugneva grazia al graziosissimo Guido. Io quì lascio il giudizio del Volterrano, e la perdono all'Autore; per me credo, che il Torre fosse un cattivo copiatore, perche non imitava l'originale: quando si copiano le cose de i grandi uomini non si fà ne più franco, ne più corretto, ò grazioso, mà s'imita, e la cosa imitata tanto è più bella, quanto più è simile. Segue l'Autore a biasimar Guido di troppa vaghezza di colori, così dicendone nel principio della vita del Guercino: *Ebbe egli un fare à quello di Guido contrario, ed opposto, che dove questi della vaghezza troppo forse fu vago, della fierezza mostrossi egli seguace*, e così seguita à raccontare della biacca, e di più altre cose.

Ma di più il buon Guido viene figurato superbo, arrogante, vendicativo contro tutti, e di somma ingratitudine tinto contro il proprio maestro, e benefattore Lodovico, che con tanto amore lo accolse, e gl' insegnò,

gnò, ritirandolo dalla maniera praticata del Calvart al retto ſentiere de i Caracci: poiche conſiſte tutto l'eſſere di un giovane nell' avere una buona ſcorta, che lo guidi, vedendoſi ſenza queſta tanti giovani di gran genio, & ingegno, fuori di ſtrada, precipitare al fondo. E qui è dove apporta l'Autore in biaſmo di Guido brutti eſempi della ſua ingratitudine verſo sì meritevole maeſtro, anzi in pregiudizio dell'uno, e dell' altro, che io non voglio credere in modo alcuno, come non ſi deve in verità dare orecchio à tali follie, & accuſe raccolte contro anime così nobili, e virtuoſe, quali furono quelle di Guido, e di Lodovico. Et ancorche ſia poſſibile eſſer paſſato qualche diſpiacere, e conteſa trà queſti due gran pittori, Guido però vien da lui deſcritto così vendicativo, che ſi figura riſentito in ogni peggior modo, ed attento ad ogni occaſione di offendere, e ferire il maeſtro, attraverſandolo indubitamente, e vilmente con diminuirgli i prezzi per metà, e levargli di mano tutte le opere, come dice aver fatto nel quadro per le Monache di S. Giovanni Battiſta, che ſtabilito da Lodovico per *prezzo di 200. ſcudi, ſi offerì Guido di farlo per metà, e che à Lodovico convenne farlo per quel meno, e con un regalo di più di un altra tavoletta.*

ta? che gli tolſe *l'opera della memoria di Papa Clemente VIII. con mortificazione di Lodovico, che parimente bramava quella opera publica*; e così anco la tavola de i mendicanti, e l'arca di San Domenico, quando di Roma tornato Guido a Bologna, terminata, e ſcoperta, afferma che Lodovico come poco amorevole lo biaſimaſſe: *E benche voleſſe qualcano poco ſuo amorevole, e ſofiſtico troppo trovarvi ſopra che dire, come Lodovico, che in darno aveva procurato prima d'ottenerla*. Aggiugne l'Autore, che Guido ſdegnaſſe ancora di riconoſcer Lodovico per ſuo maeſtro, negando di aver da lui imparato coſa alcuna, e lo fà ritornare alla ſcuola del Calvart, rammentando, che avendo egli eſpoſto nella ſtanza il quadro dell'Aſſunta per Genova, prima di ogni altro metteſſe in catedra l'iſteſſo Calvart, per far diſpetto a Lodovico, e per ſegno della mala diſpoſizione, che ancora conſervava contro di eſſo. *Introdottovi il Guercino, e il Domenichino, primo di tutti fece venire Dioniſio Fiammingo, e poſtolo in ſedia, comandò al Geſſi, & al Sementi, che lo ſerviſſero, e ben trattaſſero, eſſendo quegli il ſuo primo, e vero maeſtro, dal quale riconoſceva quanto ſapeva*. Ma ſe è vero, che Guido ſi portaſſe così male, e con parole, e fatti di tanta in-

ingratitudine controLodovico;perche ſi querela poi,che Annibale cautamente ſi aſteneſſe di condurlo à Roma, ſdegnando Guido il nome di diſcepolo, e ſolo volendo quello di compagno, e portandoſi da emulo ? perche ſcrive, che Annibale *favoriva il Domenichino in ſoſtanza per andar rompendo Guido,mantenendogli un competitore ; già che lo ſdegnava compagno* ? Da i preteſi racconti dell'Autore ſi comprende, che Guido non ſi contentava, ne ſi conteneva, come gli altri, nel grado, e ne i termini dovuti di diſcepolo di Lodovico, e di Annibale, ma che voleva competere con loro ; di che avvedutoſi prima Lodovico veniſſe à ſtimare dieci ſcudi ſoli il quadro dell'adoratione de i Magi, che per altro egli non averebbe ſtimato così poco, e che ſe ne dichiarò con quelle parole aggiunte alla ſtima : *eſſer finalmente di mano di uno ſcolaro* . Dimoſtra ancora eſſo, come Guido mal ſi portaſſi con gli altri ſuoi condiſcepoli, e particolarmente col ſuo compagno Albani nell'opera della Cappella del Papa à Monte Cavallo, quando *datigli ducati venti per ſette putti, mandollo à fare i fatti ſuoi* : e pure il Pontefice Paolo V. s'era dichiarato , che vi dipingeſſe , non Guido ſolo, ma i Bologneſi ancora (così veni-

va-

vano chiamati gli allievi di Annibale, che ſtudiavano ſotto la ſua direzione) perche l'opera reſtaſſe più preſto finita: e però aggiugne egli, che Guido deſſe quella ſuperbiſſima riſpoſta al Papa, quando lamentandoſi, che *l'operazione andava in longo, e che s'ella ſi foſſe diſtribuita à gli altri paeſani ancora, ſaria già finita: ſaria finita, riſpoſe ben preſto egli; ma non ſaria poi ſtata di mano di Guido*. Vuole, che con queſti modi Guido ſi vantaſſe, e voleſſe eſſere riconoſciuto ſuperiore à tutti loro, & ad ogni altro, come con evidenza maggiore ſi deduce da quello, che egli diſſe del Guercino; quando richieſto chi foſſe più valent'uomo di loro due: *io ſubito riſpoſe, arditamente, per trè ragioni; prima, perche le mie pitture ſi vendono più delle ſue; ſecondariamente, perche egli peſca le mie idee, e cerca il mio fare, che io più ſempre mi ſcoſto dal ſuo; finalmente, perche tutti gli altri alla mia maniera, non alla ſua ſi appigliano*. Ma ſe è vero, che il Guercino cercaſſe le idee, & il fare di Guido, perche poi ſcrive l'Autore in comparazione dell'uno, e l'altro, che *il Guercino ebbe un fare à quello di Guido contrario, ed oppoſto per la fierezza; dove Guido per la vaghezza troppo fù vago*? come di ſopra ſi è accennato.

to. Così seguita egli à descrivere Guido il più superbo, arrogante,ed insopportabile uomo del mondo ne i suoi detti, ed assonti, anche in congiunture fuori di tempo, e di proposito; come sarebbe à dire, ove nota, che Guido si sdegnasse di star scoperto avanti il Papa, à cui s'inginocchiano i Regi per venerarlo, e gli fà dire con vanto insopportabile, e temerario: *Non andrei giamai à servir Corone; perche io non vorrei stare scoperto alla presenza loro, che non conviene alla nostra professione*: ora vedasi, qual arroganza s'attribuisca à questo uomo, quali fastose jattanze gli si ponghino in bocca contro il buon costume, e la convenienza, perche se bene grandissimi sono stati gli onori, che i Rè, e i gran Principi ne i tempi antichi, e ne i moderni anno fatto a i pittori per innalzar la nobiltà della loro arte; chi sarà che vogli difendere, e sostenere un ambizione così sregolata d'un pittore per eccellente che sia, che niegasse il presentarsi avanti un Rè, per non stare scoperto alla sua presenza, come cosa indecente alla professione della pittura? Lascio le altre risposte, ed atti altieri, risentimenti, e sospetti in cose vanissime, leggierissime, e di niun momento; che possono leggersi nella di lui

vita

vita ſcritta da queſto Autore, ove troppo eſagera ancora, ed amplifica minutamente ogni difetto di Guido intorno il giuoco, al quale dice, che era di ſoverchio dato, & ad altre baſſezze, come di mettere i quadri in piazza viliſſimamente, e diſperatamente, e di dipingere à giornata, & à prezzi baſſiſſimi. Io però non sò come l'Autore eſageri queſti difetti, mal da lui compreſi in un animo così nobile, & in una idea veramente quaſi divina, com' era quella di Guido. Troppo brutto è il ritratto, e ſe la ſimilitudine del volto coſtringe il pittore à rappreſentare qualche neo, ſi deve ſolamente accennare, non ingrandire, e far maggiore, ricordandoſi di Apelle, che formando il ritratto del Rè Antigono, cieco di un occhio, per ſchivare il difetto, lo ritraſſe in profilo.

Signor mio hò fatto io la mia parte, faccia anch'ella la ſua, e legga, che la materia ſempre più le anderà creſcendo ſotto gli occhi ſenza termine. Poteva l'Autore eſſer più moderato ne i biaſimi, e nelle comparazioni, e non intereſſarſi nelle paſſioni altrui, non riſentirſi tanto nelle proprie, e creder troppo al proprio giudizio, con voler torre ad uno, e dare all'altro ad arbitrio, e ſenza riguardo, pungendo troppo acutamente il

merito di tanti uomini grandi, & immortali della ſua patria; onde abbiano poi à venire i foraſtieri à temprare la ſua acuta penna, in tal guiſa, che ella non feriſca più in avvenire, e diſtrugga la gloria immortale de i tanto dal mondo, e da me riveriti pittori Bologneſi. Fermo la penna, ma non la mia umiliſſima, & obligatiſſima divozione, con cui à V. S. Illuſtriſſima fò riverenza; di Valenza li 18. Settembre del 1679.

LET-

LETTERA SETTIMA.

ANcorche io aveſſi ſtabilito di non impegnarmi ad alcuna riſpoſta ſopra l'ingiurioſo titolo, che ſi dà dall'Autore della Felſina Pittrice à Raffaello, di *Boccalajo Urbinate*, con moſtrare, che egli non mai dipinſe nè piatti, nè altra coſa, che dall'arte figulina dipenda, il che ſolamente toccai nelle mie antecedenti, perche una calunnia così ſciocca pur troppo da ſe ſteſſa ſi diſtrugge, ſenza aver biſogno di eſſer ò con ragioni, ò con documenti impugnata; tutta volta per obedire à i nuovi pregiatiſſimi co-

mandamenti di V. S. Illuſtriſſima, mi farò lecito di dire eſſer vero, che tal opinione hà preſo gran piede nel mondo, & è comunemente ricevuta; onde e per le gallerie de i Principi, e per le caſe private moltiſſimi di queſti vaſi vengono con ſomma geloſia cuſtoditi dentro vaghi, e ricchi ornamenti di cornici, & apprezzati quaſi al pari delle ſteſſe gemme. E certamente non è infermo argomento per crederli tali quello dello ſtile, della compoſizione, delle attitudini, e della maniera di Raffaello, ed il ſaperſi, che non d'altrove, che dalle fornaci di Urbino, e di altri luoghi di quello ſtato ſieno eſſi uſciti alla luce. Per convincerla d'inſuſſiſtente, e di falſa non mancherebbero argomenti, ove io voleſſi dilatarmi nel diſcorſo; mà venendo alle corte, convien che mi ſi dica, ſe queſti vaſi, reputati eſſer ſtati dipinti di mano di Raffaello, ſono della maniera gentile, e delicata, ò veramente della maniera grande; ſe mi ſi riſpondeſſe, che ſono della maniera delicata, e gentile, all'ora ſi potrebbe forſe concedere eſſerſi dato il caſo, che Raffaello nella ſua gioventù ne aveſſe dipinto qualcheduno in patria per ſuo capriccio; mà perche neſſun vaſo ſi è mai veduto di queſto ſtile, bẽsì tutti ſono della gran maniera, e ſapendoſi, che egli non ingrandì lo ſtile, ſe non dopo d'eſſer paſſato in

Ro-

Roma, e che poi non fece egli più ritorno ad Urbino, rimane evidente la conſeguenza, che dal medeſimo queſti lavori non furono potuti farſi. Anzi ne pure è credibile, che in una sì breve età, quale viſſe Raffaello, impiegata del continuo in tante grandi,& innumerabili opere, poteſſe egli attendere à ſimili bagatelle,che in tanta copia ſi vedono da per tutto diſperſe, già che oltre le duplicate credenze, che mandò Guido Baldo Duca di Urbino à Carlo V. Imperatore, e al Cardinal Farneſe, a i vaſi della ſpezieria di Loreto ſuperbiſſimi, immenſo è ſtato il numero di quelli, che ſi ſono ſmarriti, e rotti nella lunghezza di due ſecoli per fragilità della materia, e di quelli, che diviſi quà, e là, come ſi è detto, ſi vedono, e ſi conſervano. Conviene per tanto confeſſare,che non un ſolo Raffaello, mà molti artefici con grande intervallo di tempo ſono ſtati impiegati in queſti lavori nelle officine di Caſtel Durante, e di Faenza dello ſtato d'Urbino, *per i quali* (ſcrive il Vaſari) *fece molti diſegni Gio: Battiſta Franchi Pittore Veneziano, eſſendoſi prima ſerviti delle ſtampe di Raffaello d'Urbino, e di quelle di altri valent' uomini*; à che ſi potrebbe aggiugnere, che per avventura ſi valeſſero ancora di qualche diſegno fatto dal medeſimo Raffaello

faello à tale effetto, non ſolo, perche vi ſi vedono molti dipinti del ſuo ſtile, che non ſono ne nelle ſtampe, ne nelle opere ſue colorite, mà perche per teſtimonio de i Signori Lodovico David, e Gioſeppe Montani celebri nella pittura, ſeppi in Roma aver eſſi veduta in Venezia appreſſo il Sig. Barone Ottavio Taſſis, una lettera manoſcritta di Raffaello, nella quale rendeva raguagliata la Ducheſſa di Urbino di aver terminato li diſegni per le majoliche della di lei credenza. Da tutte queſte coſe riſulta eſſer l'ingiuria di Boccalajo Urbinate, fatta à Raffaello, tanto più enorme, quanto più bugiarda, e con quanta ragione la ſentenza, che può aver fatto prevaricare il volgo, ſia ſtata dalle perſone di ſodo giudizio rigettata; altro eſſendo l' averne fatto qualche diſegno, e l'averne formate invenzioni per quei maeſtri, che ne facevano il lavoro, altro l'eſſerſi di ſua mano applicato à dipingere vaſi di creta, e le fò humiliſſima reverenza. Di Valenza li 3. Ottobre 1679.

Felices futuræ artes, ſi ſoli de iis artifices judicarent.
Fab. Max. pic.

F I N E.

Pictura eſt poeſis tacens, poeſis pictura loquens; nam quas res, tanquam ſi coram agerentur pictores repræſentant; hæ, ut præteritæ oratione narrantur; ac cum pictores idem coloribus, & figuris exprimant; quod ſcriptores verbis, & dictionibus; materiâ quidem, & modo imitationis differunt: utriſque tamen idem eſt finis propoſitus.

Plutarch. de Glor. Athen., & de poet. aud.

0056651650

Google